

A.B.I.T.A.R.E. in Fiorinda



STORIE DI ORDINARIA VIOLENZA, SESSISMO, RAZZISMO...E RISCATTO.

La violenza maschile contro le donne
nelle coppie miste

a cura di Maria Grazia Ruggerini e Giulia Gandini
Associazione LeNove



UNIONE EUROPEA
Fondi Strutturali e di Investimento Europei

Storie di ordinaria violenza, sessismo, razzismo... e riscatto

La violenza maschile contro le donne nelle coppie miste

A cura di Maria Grazia Ruggerini e Giulia Gandini

Associazione LeNove

Marzo 2021

Indice

1. Note introduttive	3
1.1 Alcune parole chiave	3
1.2 Le fonti	8
2. Le parole delle testimoni.....	10
2.1 Chi sono, la famiglia d'origine, l'adolescenza	10
2.2 L'incontro con Lui e l'inizio della relazione	12
2.3 Le prime crepe	14
2.4 La scoperta della "normale" violenza, con qualcosa in più	16
2.5 Andate e ritorni	20
2.6 Un percorso di libertà	28
3. Note finali	34

1. Note introduttive

Come sono spietati i mansueti

Come sono crudeli i cortesi

Emily Dickinson (1878)¹

1.1 Alcune parole chiave

La scelta e la capacità di narrare la violenza maschile da parte di chi è sopravvissuta a tale esperienza è sempre un passaggio fondamentale in quel percorso verso la libertà femminile che serve a chi ha finalmente trovato le parole per dirlo. Ma è anche un atto di generosità rivolto ad altre donne che ancora non hanno avuta la possibilità o la forza di intraprendere quella strada. È un impegno che costa fatica e sofferenza, scelto quale atto di solidarietà per mettere in guardia altre potenziali vittime dai rischi che il silenzio comporta per se stesse ma anche per i loro figli (siano femmine o maschi), per comunicare loro che non sono le sole a sperimentare una condizione di vita ancora troppo spesso celata, per vergogna, addossando a sé la colpa dei maltrattanti (che agiscono quella violenza). Voci che si levano per dire: esistono vie di uscita, dunque ci può essere “salvezza”: “Le donne che subiscono violenza possono riprendere in mano la propria vita”², come mostra Lella Palladino in un recente volume che, pur nell’asprezza delle vite narrate, porta un messaggio di fiducia e speranza.

Lo scopo di queste pagine, come quello di altre pubblicazioni all’interno del progetto “A.B.I.T.A.R.E. in Fiorinda”, è di confermare che, nonostante le violenze subite volte ad annullare la dignità della persona e la fiducia in se stesse, è possibile, grazie al supporto di altre donne capaci di empatia e alla opportunità così offerta di “liberare la parola”, ridisegnare una propria vita degna, inventando strategie per un nuovo futuro. Si tratta di un percorso di presa di coscienza a partire dal capovolgimento di quella narrazione ancora presente non di rado nei media, talvolta nelle istituzioni ma anche in buona parte della società italiana, della violenza maschile tuttora carica di mistificazioni e stereotipi, magari velati da un linguaggio più adeguato alla modernità.

Ancora una volta sono le voci delle donne al centro delle pagine che seguono. È infatti l’esperienza, il vissuto di chi è stata protagonista di storie, anche estremamente dolorose e destruenti sul piano psicologico e fisico, ad offrire spunti di riflessione sui meccanismi di esercizio di quel potere maschile che in una collocazione individualistica ed egocentrica, incapace di uscire sé, di guardare oltre la propria persona, tende a disconoscere e umiliare l’altra; le nega dignità e valore tramite soprusi e violenze agite sul corpo e sulla mente, volte a lasciare ferite anche nella sfera affettiva ed emotiva.

Quando parliamo di violenza maschile contro le donne ci muoviamo necessariamente all’interno dell’approccio di **genere**, una categoria continuamente discussa e rivisitata soprattutto nell’ambito degli studi femministi, per la quale tuttavia possiamo ancora oggi, in questa specifica ricerca, rifarci

¹ How ruthless are the gentle/How cruel are the kind. Pp. 190-191, Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, a cura di Giuseppe Ierolli, 2008.

² Lella Palladino, *Non è un destino. La violenza maschile contro le donne, oltre gli stereotipi*, Roma, Donzelli editore, 2020.

alla definizione che ne dettero alcune studiose già nel secolo scorso. In particolare il riferimento è alla storica Johan Scott che alla metà degli anni ottanta, sviluppando quanto indicato quasi un decennio prima da N. Zemon Davis, mise in luce che il genere, elemento costitutivo delle relazioni sociali, “è un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere”³. Una delle categorie, quella della dinamica di potere tra uomini e donne, intorno a cui ruota necessariamente l’analisi delle testimonianze raccolte.

Inoltre adottare la prospettiva di genere implica, per fare riferimento in maniera estremamente sintetica ad un dibattito lungo e complesso sviluppatosi negli anni duemila, guardare alle donne non in maniera essenzialista ma come esse si strutturano con molteplici differenze attraverso pratiche quotidiane, relazioni, rapporti di potere, sistemi normativi, culture e linguaggi che si cambiano nel corso del tempo. Senza dimenticare che tale approccio, sia pure focalizzato sulle esperienze femminili, implica di necessità il richiamo al maschile, alla “relazione concettuale, determinata storicamente, della categoria donne con la categoria uomini”. Una relazione centrale là dove si parla di violenza maschile contro le donne in particolare nel contesto domestico e familiare, il che impone di guardare ai modelli di femminilità e mascolinità di riferimento.

Sin qui abbiamo accennato ad alcuni punti, trattati nel corso del tempo da diverse angolature e discipline, concernenti la realtà “ordinaria” della violenza fatta di denigrazione e insulti, maltrattamenti, svariate tipologie di sopraffazione pure sul piano economico, forme di aggressività che vanno dalle molestie verbali agli abusi sessuali. Comportamenti agiti da un uomo verso una donna con il fine - come scriveva Sibilla Aleramo ancora all’inizio del secolo scorso - di chiuderle la bocca “per non essere disturbato da una voce che potesse non accordarsi sempre con la sua”⁴. Per questo insieme di ragioni la violenza contro le donne è un tema immediatamente e comunemente correlato alla struttura patriarcale della società, alle ineguaglianze e alle discriminazioni tra i generi, categorie costanti sia pure nelle trasformazioni del processo storico⁵.

Tuttavia la violenza maschile, già di per sé multiforme e trasversale, calandosi nella realtà quotidiana si interseca con situazioni particolari, assumendo caratteristiche distintive che ne accentuano alcuni tratti come accade se la vittima è una donna immigrata, straniera, comunque non originaria del nostro paese, mentre, guardando all’ambito familiare, il maltrattante è a tutti gli effetti cittadino italiano. In tal caso la violenza coniugale acquista tratti specifici che si sommano, accentuandole, alle caratteristiche purtroppo oramai ben note del fenomeno, in un intreccio di **sessismo** e **razzismo** sino a richiamare un vero e proprio “scontro di civiltà”. In quel caso agli occhi dell’uomo violento la donna rappresenta l’“altro” da sé in una duplice dimensione in quanto donna e in quanto straniero, due variabili che si potenziano in una sinergia perversa fino a delineare, in una dinamica studiata anche in altre situazioni e contesti, la figura del “nemico”⁶.

³ Joan W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1987.

⁴ Citato in Annarita Buttafuoco, Marina Zancan, *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988.

⁵ Per uno sguardo di più lungo periodo, al fine di cogliere continuità e mutamenti nel corso del tempo in particolare in relazione alle violenze nell’ambito delle relazioni familiari, si può fare riferimento al volume collettaneo: *La violenza contro le donne nella storia*, a cura di Simona Feci e Laura Schettini, Roma, Viella, 2017.

⁶ Sull’interdipendenza tra rappresentazioni sessiste e rappresentazioni razziste nel contesto italiano, a partire dalle teorie dell’intersezionalità tra vari rapporti di oppressione, si vedano, tra altri, gli studi di Chiara Bonfiglioli, *Intersezioni di razzismo e sessismo nell’Italia contemporanea*, in DWF / Modelli femminili (87-88); Valeria Ribeiro Corossacz *L’intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un’analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni*, in “Antropologia”, numero speciale su Migrazioni e asilo politico, n. 15, 2013, pp

Per leggere questi casi di violenza diviene più che mai necessario fare ricorso ad un'analisi **intersezionale**, ritornando, al di là dell'ampio uso fattone in ambito accademico e politico anche in tempi recenti, al significato originario di questo paradigma. Facciamo riferimento in particolare a Kimberlé Crenshaw quando parla di pluriappartenza che dà luogo all'intrecciarsi di diversi aspetti dell'identità del soggetto, ad un mosaico di componenti sociali che rimandano anche alle possibili molteplici forme di discriminazione e oppressione di cui si può essere oggetto. In questa sede di particolare rilevanza divengono, oltre al genere, etnia, classe sociale, e tutti quei fattori interconnessi che concorrono a prendere in considerazione la multidimensionalità del soggetto e permettono di leggere in particolare l'interconnessione di sessismo e razzismo nella loro reciproca e simultanea capacità di rafforzarsi e nel loro saper condizionare l'esperienza soggettiva di chi subisce la violenza. La differenza di genere si coniuga dunque con le differenze⁷, dando vita a fenomeni oramai riconosciuti anche a livello dell'Unione Europea che ha inserito nel glossario ufficiale la definizione di intersezionalità quale strumento di analisi per studiare, comprendere e affrontare i modi in cui il sesso e il genere si intersecano con altre caratteristiche personali, e il modo in cui tali intersezioni contribuiscono insieme ad un'unica esperienza di discriminazione (si veda Glossario EIGE European Institute for Gender Equality).

Le pagine che seguono prendono in considerazione questo particolare segmento della violenza domestica e familiare subita da donne straniere, siano esse europee o di altre parti del mondo, residenti in Italia, coniugate o conviventi con un uomo italiano. Sono storie di donne differenti fra loro ma accomunate da un tratto che fa delle loro storie di violenza qualcosa di peculiare. Infatti le stesse caratteristiche proprie dei comportamenti maltrattanti e violenti assumono in tali casi colorazioni specifiche, soprattutto si potenziano in una sorta di circolo vizioso dove il **patriarcato**⁸ e il sessismo in esso implicito, si rafforzano nutrendosi con atteggiamenti **xenofobi** e **razzisti**, dapprima spesso velati che divengono sempre più evidenti con il dipanarsi della relazione. Un palese indicatore di ciò è l'uso frequente, come potremo vedere nel capitolo successivo, di insulti razzisti che rimandano a pregiudizi e stereotipi di norma accompagnati da sprezzanti connotazioni sessuali.

109-129; Sonia Sabelli, *Sessualità, razza, classe, e migrazioni nella costruzione dell'italianità*, pp. 139-156, in "Percorsi di genere. Letteratura Filosofia Studi postcoloniali", a cura di Fortunato M. Cacciatore Giuliana Mocchi Sandra Plastina, Mimesis "Percorsi di confine" n. 5, 2012. Questo saggio riflette su come la costruzione dell'identità nazionale italiana si intrecci con le rappresentazioni della sessualità, del genere, della razza e della classe. Le donne immigrate sono corpi estranei, invisibili, fuori dalla norma, su cui il maschio italiano rivendica il potere di abusare "i dispositivi razzisti" che sopravvivono alla fine del colonialismo e che vengono esercitati oggi su uomini e donne migranti.

Già anni fa, contro il rischio dell'estendersi di processi di razzializzazione e inferiorizzazione degli "altri/altre", diverse erano state le pubblicazioni con approccio filosofico, giuridico o sociologico. Tra queste ultime ricordiamo ad esempio Laura Balbo, *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

⁷ Il termine deve molto, ancor prima che alle teorie, ai movimenti femministi e antirazzisti. Tra le prime studiose che, dalla fine degli anni '80, hanno posto le basi teoriche alla categoria cui anche qui si fa riferimento c'è stata Kimberlé Williams Crenshaw. L'espressione inglese *intersectionality* è "usata per indicare l'intersecarsi e l'agire contemporaneo e interdipendente di diverse forme di discriminazione che colpiscono un determinato soggetto, aggravando reciprocamente gli effetti dell'una o dell'altra forma di discriminazione". (Testo di base presentato alla riunione del gruppo di esperte dell'ONU sulla discriminazione di razza e di genere svoltasi a Zagabria, dal 21 al 24 novembre 2000). Tra le molte altre che hanno da subito contribuito a sviluppare tale l'approccio si possono essere citate: Angela Davis (*Donne, razza e classe*, Edizioni Alegre, 2018), bell hooks (*Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1999).

⁸ Adottiamo il termine patriarcato per riassumere i comportamenti agiti da questi uomini, pur condividendo quanto precisava, già oltre un decennio fa, Tamar Pitch quando parlava di post patriarcato poiché la violenza maschile contro le donne è indizio della sua crisi, segno di impotenza e di frustrazione (*Ginocidio*, "Studi sulla questione Criminale", III,2, 2008, Editoriale).

Un quadro che si delinea a partire dalla relazione tra una donna e un uomo in cui un ruolo centrale svolge di frequente il ricatto sulla prole, ma dove entrano in gioco ad aggravare la situazione, spesso pesantemente, anche variabili esterne alle dinamiche familiari: dal rapporto con le istituzioni, le forze dell'ordine in particolare, all'assetto normativo, dalle pratiche amministrative alle prassi istituzionali con le quali la "straniera" (così è in genere percepita anche se i suoi documenti sono regolari) è costretta a fare i conti. Fino al paradosso messo in luce da alcune storie di vita dove, nonostante palesi condizioni di violenza e sfruttamento, rischia di diventare lei stessa oggetto di misure di controllo, quando non di dover dimostrare la sua innocenza poiché si fatica a prestare fede alla sua parola e non la si considera degna di protezione né di indagini da parte delle forze dell'ordine volte a raccogliere le prove della violenza agita dal coniuge italiano. Insomma quando lui è italiano e lei straniera nei casi di violenze coniugali capita di trovarsi di fronte al paradosso che si fatica persino a riconoscerle lo statuto di vittima.

Ascoltando, analizzando e comparando queste storie di vita, pur nella eterogeneità della loro provenienza, emergono punti di convergenza che vanno oltre i tratti noti e comuni propri della violenza di genere, a partire da forme di controllo in cui l'uomo si arroga il diritto di mantenere la donna in una posizione di totale subordinazione fino a ridurla in condizioni di schiavitù tramite l'uso sistematico della forza, esercitato attraverso abusi fisici e sessuali, minacce e dipendenza economica, forme di isolamento che rasentano reclusione e schiavismo, delineando così nell'insieme un quadro di palesi violazioni dei diritti umani fondamentali. Lo stesso ciclo della violenza infatti, pur nella oramai nota ripetitività e crescita esponenziale degli episodi che si accumulano in crescendo, aggiunge in questo caso fattori che, oltre a concernere la sfera fisica e affettiva, vanno a toccare quella "amministrativa", rendendo più difficile e ritardando da parte delle donne la decisione di lasciare la casa coniugale, divenuta luogo di autentiche torture, e di sporgere denuncia.

Come evidenzia una inchiesta etnografica condotta in Belgio tra il 2014 e il 2016 sulle violenze intraconiugali in coppie miste con marito belga, la violenza in tali situazioni oltre a destabilizzare l'equilibrio fisico e affettivo delle donne rappresenta una minaccia ulteriore sul piano burocratico amministrativo. "Ce cumulle oblige à se soumettre à leur conjoint violent qui, parfois, leur confisque les documents d'identité et de voyage"⁹. Lo sradicamento e l'isolamento dovuto all'esperienza migratoria divengono qui un fattore di ulteriore indebolimento e di instabilità che aggrava le sofferenze e i problemi oramai noti derivanti dalla violenza maschile contro le donne. Lo studio belga insiste in particolare sulla dipendenza amministrativa. Anche se questa può riguardare solo coloro che non si trovano in condizione già regolare in Italia (è questo il caso di solo due delle nostre testimonie), rimane vero che il sequestro dei documenti, minacciato e praticato ad un certo punto della relazione in molte storie di violenza finisce per assumere, nel caso di chi è straniera e continua a sentirsi tale anche quando la sua posizione è divenuta formalmente regolare, un'ulteriore fonte di insicurezza capace di evocare le traversie vissute nel percorso migratorio e nell'inserimento in Italia. Insomma i maltrattanti usano il loro privilegio di cittadini italiani per accentuare e rimarcare la condizione di maggiore precarietà e vulnerabilità - dalla percezione soggettiva a quella sociale all'assetto normativo - in cui queste donne si trovano, per ragioni oggettive, cercando di fragilizzarle e sottomettere ulteriormente la loro soggettività, insinuandosi nella loro percezione di sé e del mondo, facendole sentire sempre più marginali, incerte, isolate, sole, così da esasperare i rapporti di forza già ineguali presenti nella coppia. Vogliono dimostrare alla moglie la inevitabile e totale dipendenza da

⁹ Laura Odasso, *Les mariages noirs. Les violences conjugales et le contrôle de la migration familiale en Belgique*, in "Recherches Familiales", January 2019, p. 92. "Questa combinazione di fattori le costringe a sottomettersi al coniuge violento che a volte confisca la loro identità e i documenti di viaggio".

Lui, a partire dalla padronanza della lingua, uno strumento che lo rende facilmente dominante anche nei rapporti con le istituzioni dove mostra ha maggiore domestichezza, tanto che, sottolinea Laura Odasso sempre parlando del Belgio, “la souffrance psychique et la corporalité de la violence restent à la marge, alors que la question migratoire prend le dessus”¹⁰. Cresce così la condizione di incertezza, di isolamento e solitudine, ostacolando in tal modo la possibilità di fruire anche di quei diritti di cittadinanza che loro spettano.

A tale proposito l’antropologa Marina della Rocca, in una ricerca condotta in questo caso in Italia, sottolinea come tutto ciò comporta anche una minor domestichezza nell’uso delle risorse locali e nella capacità di fruire dei servizi offerti dal territorio compresi quelli per sottrarsi ad una condizione di violenza e sfruttamento. “La loro vulnerabilità va letta quindi come il risultato dell’intreccio tra l’esperienza migratoria e le dinamiche oppressive legate alla violenza domestica, cioè nell’intreccio di due fatti sociali totali che nella loro interazione agiscono esacerbando lo stato di disorientamento e di difficoltà di agire attivamente sul proprio mondo”¹¹. E poco più avanti la stessa studiosa facendo riferimento alle donne intervistate ricorda come le loro narrazioni ci parlano delle “ripercussioni del razzismo sulla percezione di sé stesse come di soggetti privi di riconoscimento e di potere all’interno di un contesto in cui avviene costantemente la distinzione tra un noi e un loro”. Distanza che finisce per verificarsi anche nei confronti delle donne italiane, poiché esse stesse si percepiscono come “altro” rispetto a chi è nata nel nostro paese. Un problema che spesso sussiste fino all’approdo al Centro Antiviolenza dove scoprono che può esistere un incontro con donne che credono alle loro parole e si pongono in maniera empatica e non giudicante nei loro confronti.

¹⁰ Laura Odasso, Op. Cit. p. 101 “La sofferenza psichica e la violenza fisica restano ai margini, quando prende il sopravvento la questione migratoria”.

¹¹ Della Rocca, Marina, “Una casa per tutte le donne”: *Etnografia engaged della relazione d’accoglienza con donne migranti in situazione di violenza*. Tesi di dottorato non pubblicata, Libera Università di Bolzano, 2018.

1.2 Le fonti

Le pagine che seguono si basano sull'analisi e la comparazione di sei storie di vita - o meglio *tranches de vie* - focalizzate sul fenomeno della violenza intrafamiliare all'interno di "coppie miste" in cui i partner sono italiani mentre le donne sono straniere, anche se lo sguardo offerto da loro stesse è sull'intero arco della loro esperienza migratoria senza eludere flash back su adolescenza, infanzia, relazioni con la famiglia d'origine¹².

Le sei testimonianze, pur nel filo conduttore che le accomuna, rappresentano fonti parzialmente diverse poiché non sono state raccolte con un'identica metodologia.

Le autrici del testo hanno potuto sentire la voce diretta di sole tre testimoni, mentre una quarta intervista e la ricostruzione di due storie erano già state predisposte dall'equipe dell'Area Accoglienza Donne della Cooperativa Dedalus¹³.

Le testimonianze, quindi i brani riportati, raccolgono/rispecchiano non solo le espressioni ma anche il linguaggio e le parole così come sono state pronunciate, soprattutto la percezione, il vissuto, lo svolgersi nel corso del tempo di quelle violenze come oggi è nella memoria delle testimoni.

Mentre, oltre ai nomi, anche altri dati sensibili sono stati omessi o modificati in base alla scelta delle operatrici e delle signore coinvolte, al fine di tutelarne la completa anonimata e adottare misure di riservatezza ancor più indispensabili in situazioni di grande delicatezza come quelle narrate in queste storie.

La provenienza delle protagoniste di queste testimonianze è varia: dall'Europa all'America Latina all'Africa. Nello specifico i paesi di origini sono: Perù, Venezuela, Repubblica Dominicana, Tunisia, Romania, Ucraina. La maggior parte di loro appartiene alla classe d'età delle trentenni, anche se una è leggermente più giovane, mentre un'altra ha oramai raggiunto la sessantina. Tutte hanno vissuto l'esperienza della maternità, una o più volte, nel paese d'origine o in Italia, talvolta in entrambi i contesti.

I loro titoli di studio sono per lo più medio-alti e in un paio casi medio-bassi.

¹² Come precisa il Dossier Caritas 2020, molti aspetti delle migrazioni femminili sono tuttora sconosciuti (Paola Andrisani, "Un'istantanea sulla migrazione al femminile in Italia. Ancora troppi aspetti inesplorati"). Uno di questi concerne i matrimoni misti, fenomeno invece particolarmente rilevante negli ultimi anni. Infatti "Nel corso del 2018 è cresciuto il numero complessivo dei matrimoni (+4.491) e si è registrata una "ripresa" dei matrimoni misti (tra un partner italiano e uno straniero). Se l'incidenza di questi ultimi sul totale dei matrimoni celebrati negli ultimi anni si era attestata attorno al 9%, nel 2018 tale dato ha raggiunto il 12,2%. ... come in passato, vedono prevalere al proprio interno la tipologia sposo italiano con sposa straniera (17.789 casi, il 74,4% di tutti i matrimoni misti). Sono soprattutto le donne dell'Est Europa a sposare gli uomini italiani: in particolare le romene (3.302 matrimoni, pari al 18,6% delle unioni italiano-straniera), le ucraine (2.266), le brasiliane (1.198) e le russe (1.091) ... Le separazioni di coppie miste riguardano soprattutto italiani sposati a straniera (o divenute italiane in seguito al matrimonio): nel 2017 circa 7 separazioni su 10 di coppie miste hanno riguardato tale tipologia, coinvolgendo in particolare spose romene". Raffaele Callia *Matrimoni, natalità e fragilità relazionali nelle coppie miste*, pp. 197-200, in *Dossier Statistico immigrazione 2020*.

¹³ In particolare le testimonianze sono state offerte da donne che sono state ospitate nelle Case di accoglienza per donne maltrattate, Casa Fiorinda e Casa Karabà, o accolte al Centro Antiviolenza Kintsugi. Per tutte le donne accolte o ospitate nei luoghi dell'antiviolenza, la narrazione del proprio vissuto costituisce un momento fondamentale nella costruzione della relazione di fiducia a cui l'equipe dedica grande attenzione. Oltre a rivestire un'utilità pratica per poter supportare adeguatamente la donna nei vari percorsi, la ricostruzione del proprio vissuto rappresenta il primo passo per uscire dalla confusione e dal disorientamento prodotti da anni di maltrattamento. È questo un momento fondamentale per il riconoscimento delle diverse forme di violenza e per la piena presa di coscienza rispetto a sé e al proprio vissuto. Sulla base della ricostruzione, comincia l'elaborazione dell'esperienza e la presa di padronanza circa la propria vita.

Anche la provenienza sociale è segnata da profonde diversità tra un caso e l'altro. E tuttavia proprio tali differenze di cultura, status sociale in relazione alle origini, percorso migratorio non impediscono esiti uguali, o comunque simili, nelle dinamiche di coppia violente che da un certo punto in poi segnano le loro vite.

Differenze profonde possono essere rintracciate anche sul versante degli uomini abusanti, al di là di essere tutti cittadini italiani, nati, cresciuti e vissuti nel nostro paese, accomunati in questo caso anche dall'appartenenza al territorio campano. Altri tratti invece li differenziano. Dal tipo di famiglia d'origine al titolo di studio, dall'occupazione stabile o precaria alla condizione socioeconomica, ma anche dall'eventuale abuso di alcol o uso di sostanze stupefacenti. Pur tuttavia queste differenze finiscono per annullarsi rendendo simili atteggiamenti e comportamenti, talvolta identici, speculari, spesso tragicamente ripetitivi nell'agire soprusi, maltrattamenti, violenze verbali, economiche, fisiche, sessuali all'interno della relazione di coppia e, direttamente o indirettamente, sulla prole.

Questo testo ha preso corpo grazie a Cecilia, Gabriela, Mary, Olga, Saadia, Sofia, ma anche Francesca, Manila, Tania.

2. Le parole delle testimoni

2.1 Chi sono, la famiglia d'origine, l'adolescenza

Prima di iniziare l'analisi delle interviste raccolte ed ascoltare la voce diretta delle donne che hanno offerto la loro testimonianza, risulta utile offrire una breve panoramica sulla vita di queste donne, nel paese d'origine, prima dell'arrivo in Italia e del loro incontro con l'uomo maltrattante.

Sofia proviene da una famiglia del Perù, dove nasce nel 1982. Si trasferisce in Italia, a Brescia, a diciannove anni, per ricongiungersi con la madre e la sorella, emigrate precedentemente. Questo trasferimento implica per Sofia l'interruzione degli studi universitari e la separazione da amicizie ed affetti. I genitori di Sofia si erano da poco separati, dopo una breve permanenza del padre in Italia. Il padre fa quindi ritorno in Perù per continuare a esercitare il suo lavoro di cuoco, ma Sofia resterà sempre in contatto con lui mantenendo un ottimo rapporto. Un paio d'anni dopo l'arrivo in Italia, Sofia avvia una relazione con un ragazzo peruviano, già conosciuto nel paese d'origine, e con cui inizia una convivenza. La relazione è definita da Sofia "normale". Quando dopo alcuni anni, Sofia resta incinta e la coppia si sposa, iniziano ad emergere violenze psicologiche da parte di Lui, che portano ad una separazione consensuale. Nonostante ciò, le violenze continuano, fino ad un episodio di tentato strangolamento, a cui segue una denuncia da parte di lei. Sofia crescerà poi autonomamente Dylan, il figlio nato dalla coppia, lavorando e ricevendo sostegno dalla madre e dalla sorella. Nel corso degli anni, purtroppo, l'alternanza di lavori in nero e in regola, e poi la definitiva perdita del lavoro a causa della crisi economica, portano Sofia a non riuscire a rinnovare il permesso di soggiorno e a trovarsi in situazione di irregolarità amministrativa. Ciò avrà un peso non irrilevante nella relazione che Sofia avvia nel 2015 con Pasquale, un cuoco napoletano conosciuto a Brescia, con il quale, dopo una prima fase di relazione a distanza, va a vivere a Napoli trasferendosi assieme a suo figlio.

Diverso è il vissuto di **Olga**, una donna ucraina che giunge in Italia, in Campania, a 40 anni (era il 1999) per sostenere economicamente gli studi dei figli. Quando arriva in Italia Olga ha già alle spalle un precedente matrimonio, un amore di gioventù da cui sono nati quattro figli, ma che negli anni si era esaurita e conclusa con un divorzio. Olga è cresciuta in un piccolo villaggio, con un'infanzia caratterizzata da ristrettezze economiche della famiglia e da un ottimo rapporto con i genitori. Olga si descrive come una bambina serena e *molto vivace, peggio dei maschi Mia madre diceva che dieci maschi contro di me non valevano nulla. È vero, io potevo rispondere bruscamente, ero dappertutto con i maschi, a pallone, in bici, nel lago, nell'acqua, nel fango, dappertutto.* Alla scuola superiore ero diventata molto timida, un'altra persona, i miei familiari dicevano *"come è cambiata, proprio cambiata"*. (...) *Mio papà era un uomo serio, molto rigido, non mi permetteva di andare la sera al cinema, in discoteca, passare la serata con le amiche. Questo dopo mi ha molto colpito, perché una persona così non socializza. Vedevo solo la famiglia, vedevo tutta la vita rosa. Questo mi ha portata a sposarmi che avevo quasi 20 anni.* Olga racconta, con amore, dei sacrifici fatti per i genitori anziani (per prendersi cura dei quali si trasferisce assieme ai figli nel villaggio di origine, determinando così la crisi del suo matrimonio) e per i figli: è per sostenere economicamente gli studi di questi ultimi che Olga interrompe il proprio percorso universitario iniziato da adulta e che, in seguito, decide di emigrare in Italia. Qui, pochi mesi dopo il suo arrivo a Napoli, conosce Guglielmo.

In Italia Olga si trasferirà proprio per permettere il proseguimento degli studi ai figli (uno dei quali oggi è medico in Ucraina), con i quali manterrà, nonostante alcuni ostacoli, un rapporto continuo e fondamentale. Olga sarà costretta ad affrontare, oltre alle difficoltà del percorso migratorio, anche quelle imposte da una salute precaria che le imporrà ricoveri ospedalieri e interventi chirurgici.

Saadia è una donna tunisina nata nel 1985, quinta di sette figli, che cresce in una famiglia di buon livello culturale ed economico. I genitori, pur con un background culturale molto diverso, hanno un'ottima relazione tra loro, basata su un affetto profondo. Il padre era preside di un liceo, un uomo dalla mentalità aperta, un "tifoso della donna" come lo descrive Saadia. La madre invece si è sempre occupata della famiglia e della gestione della casa (*lui portava i soldi e lei gestiva tutto*), analfabeta fino a quando Saadia, a 13 anni, non le ha insegnato a leggere e scrivere. Saadia deciderà di interrompere gli studi liceali che però, dopo una breve pausa, proseguirà ottenendo due diplomi. "Perché non volevo fare l'esame della maturità (ride). Sono stata a casa sei mesi. Venivano le amiche di mamma a casa e sentivo parlare solo di "Quella si è sposata", "Quella si è lasciata". No, no, già iniziamo? Me ne devo andare. Sono andata (ndr. a studiare in un'altra città). Mi svegliavo alle 4 di mattina ma ero felicissima, basta che non stavo a casa a parlare di matrimoni". All'inizio degli anni duemila, una delle sorelle convince Saadia a trasferirsi assieme in Italia per cercare lavoro. Per circa dieci anni Saadia lavora a Napoli vivendo con la sorella, alternando una fase a Firenze da una zia, un'altra in diversi comuni del napoletano, in base alle opportunità lavorative che trovava. Nel 2014 conosce a Napoli Ugo, un uomo di venti anni più di lei, con alle spalle un precedente matrimonio e due figli ormai grandi, con il quale inizia una relazione che la vede molto coinvolta. Saadia resta subito incinta e i due vanno a convivere. Il forte legame mantenuto con i genitori negli anni sarà importante per Saadia per il sostegno ricevuto nella drammatica relazione di coppia che vivrà.

Cecilia è la più giovane delle intervistate. Nasce in Venezuela nel 1991 e, nonostante la separazione dei genitori, cresce in un clima familiare molto sereno. All'età di 8 anni, assieme alla madre e al fratello, si trasferiscono in Italia. Frequenta la scuola in Italia e si integra perfettamente. A 18 anni decide di iniziare a lavorare in un bar, un lavoro che le piace e che le dà un'autonomia economica. È attraverso questo lavoro che, a 23 anni, conosce il maltrattante, Filippo, un uomo della Napoli bene, di 20 anni più grande di lei, con due figlie nate da precedenti relazioni.

Ben diversa è la storia di **Mary**. Nata in Romania nel 1988, cresce in un contesto familiare profondamente disagiato, con entrambi i genitori alcolizzati. All'età di 14 anni, viene obbligata a sposare un uomo, anche lui alcolizzato, con cui la madre aveva preso accordi in tal senso. Mary, giovanissima, diventa madre di due figli. La relazione con l'uomo è segnata, sin da subito, da aggressioni e maltrattamenti; a lui doveva inoltre consegnare il denaro guadagnato. Mary si trasferisce in Italia nel 2011, obbligata ad emigrare dal marito per sostenere economicamente la famiglia. Alcuni anni dopo riesce ad ottenere il divorzio. Nel 2016, in provincia di Caserta, Mary conosce Alfonso, con cui avvia una relazione che purtroppo si rivelerà anch'essa segnata da profonde violenze.

Gabriela nasce nella Repubblica Dominicana nel 1987. Figlia di una famiglia numerosa, è la maggiore di sei figli. Cresce in un contesto economico caratterizzato da stenti e difficoltà. A ventuno anni si trasferisce con la sorella, con cui ha ancora oggi un legame molto forte, in una città più grande, dove trova lavoro in un'importante libreria. Sono anni, nei ricordi di Gabriela, sereni e spensierati. Nel 2011 conosce Giovanni, un ragazzo napoletano giunto nella Repubblica Dominicana sia per turismo sia per valutare l'avvio di un'attività imprenditoriale. Tra i due inizia una relazione e dopo qualche mese Gabriela resta incinta. Nel frattempo Giovanni, grazie al finanziamento del padre, il sig. Antonio - uomo autoritario e con una forte influenza sul figlio - avvia la propria attività

imprenditoriale nella Repubblica Dominicana, dove si sposa con Gabriela a fine 2012. Poco dopo, però, per volere del sig. Antonio, la coppia si trasferisce in Italia. Gabriela preferirebbe restare nel proprio paese, ma decide di seguire quello che ormai è il padre di suo figlio nonché suo marito. A Napoli, la coppia va a vivere a casa dei suoceri, dove Gabriela subirà maltrattamenti proprio da parte del suocero.

2.2 L'incontro con Lui e l'inizio della relazione

“Ero innamorata, tanto e molte cose le ho accettate per questo, perché innamorata, e lui ne ha approfittato, perché lo sapeva che ero innamorata. Faceva tante cose, anche perché ero più piccola di lui. ... Sapeva gestire, diciamo ... Diceva che era un imprenditore”.

Cecilia inizia la sua intervista con queste parole, ripercorrendo la fase di innamoramento, di avvicinamento e poi di attaccamento a quella che si presentava come una persona per bene, in grado di corteggiarla insistentemente mostrando continue attenzioni nei suoi confronti. Lo aveva conosciuto nel bar in cui lavorava. Cecilia aveva 23 anni, Filippo 20 più di lei e già due figlie nate da relazioni diverse.

“Lui sempre carino, molto educato, sembrava molto fine, una brava persona. Mi ha fatto la corte per un sacco di tempo. Ha fatto pazzie, fuochi d'artificio, mi mandava i fiori a casa, tutto”.

Il periodo dell'intenso corteggiamento permette a lui di acquisire sempre più potere su di lei, donna giovane ma autonoma e per molti aspetti fiera di esserlo. Anzi proprio questo suo mostrarsi una ragazza emancipata la rende agli occhi di lui ancor più oggetto di desiderio, una preda da conquistare, verso la quale rivolge tutte le sue tecniche seduttive. Cecilia rappresenta un “trofeo” di cui Filippo non può, non vuole fare a meno.

“All'inizio ha fatto di tutto per ottenermi, io non volevo. Perché a parte che era molto più grande di me, aveva già convissuto, aveva più esperienze di me; io non sapevo neanche accendere la lavatrice. Gli ho detto: Non posso andare avanti con te, io non ti voglio, sei una persona matura, hai delle figlie, non voglio prendere questo impegno”.

La sua intraprendenza in qualche modo vince tanto che alla fine Cecilia, dopo una breve convivenza, abbandona ogni resistenza e accetta di sposarlo. “Riesce a ottenermi”, come lei definisce il matrimonio. È lui infatti a voler fissare la data prima possibile per mettere tutto in regola. “Dobbiamo sposarci subito – diceva – dobbiamo fare una famiglia subito. La famiglia è sposarsi, tenere dei bambini. Una famiglia antica, no? Diceva che doveva tutelarmi, aiutarmi a crescere e doveva cambiarmi come persona. Che ero la sua bambina”.

Sembra l'inizio di un romanzo d'amore anche l'incontro di Mary con quello che nell'arco di pochi mesi sarà l'uomo con il quale avvierà una relazione sentimentale e poi una convivenza, dopo cinque anni dal suo arrivo in Italia.

“Il 10 maggio 2014 ho conosciuto un uomo, Alfonso. Per un mese lui mi ha corteggiata, è stato molto romantico, pieno di attenzioni, mi chiamava continuamente. Io lavoravo come badante a Caserta giorno e notte, 24 ore su 24, non avevo nessun giorno libero. Lui veniva da Napoli solo per vedermi qualche minuto, vicino al cancello del palazzo dove lavoravo. Queste manifestazioni di affetto mi

hanno fatto perdere la vista e la testa... mi sono innamorata e abbiamo iniziato una relazione. Lui era gentile...”

I modi di fare garbati esercitano su Mary un’attrazione particolare, suscitando quasi stupore, ancor più se messi a confronto con i soprusi subiti nel corso della sua precedente esperienza matrimoniale, ancora adolescente in Romania.

L’inizio della relazione con Alfonso è sereno sin quando Mary può continuare a svolgere il suo lavoro di badante, giorno e notte, incontrandolo solo nei giorni liberi. La convivenza però alla fine si impone, nonostante le resistenze poste da lei, perché dopo un anno di frequentazione resta incinta.

Una storia con analogie è quella di Saadia, nata in Tunisia e in Italia ormai da qualche anno.

“Lui si è presentato come una persona per bene, normale. A me piace molto scoprire, studiare. E lui ha iniziato a parlarmi dei pianeti, le galassie. Io: wow. Perché uno a Napoli ... ormai erano già 4/5 anni che ero qui e non conoscevo persone di cultura. Quando lui parlava di queste cose io ero incantata. E là mi ha fregato ... Mi si sono cecati gli occhi ... non so”.

Saadia si sente così sempre più coinvolta in questa relazione anche se per lei, come per Mary, c’è ad un certo punto un evento che forza i tempi e impone la convivenza: l’arrivo di un figlio. Sarà lì che iniziano le prime crepe con Ugo.

Nel caso di Olga, arrivata dall’Ucraina alla fine degli anni ’90, Guglielmo la conquista con un costante atteggiamento affettuoso che si arricchisce di attenzioni e cure in occasione di una sua malattia. Olga conosce Guglielmo a pochi mesi dal suo arrivo in Italia, tramite la cognata. Così Olga narra:

“Era il dicembre 1999. Mi ha chiesto subito di sposarlo. Mi seguiva al lavoro. Chiedeva sempre di me. Mi seguiva, per conoscermi”. Iniziano così a frequentarsi, anche se lei preferisce non accettare subito la proposta di matrimonio. Ma Olga ha problemi di salute e al tempo stesso teme l’ospedale perché ha paura che la “deportino” dall’Italia perché il suo permesso era ormai scaduto. Lui cerca di rassicurarla e sostenerla in tutti i modi tramite le sue conoscenze e una costante presenza.

“Mi accompagnava a fare analisi del sangue; lui conosceva la dottoressa. Così abbiamo scoperto che ho la colecisti che non funziona e avrei dovuto operarmi. Volevo tornare in Ucraina per operarmi perché non avevo soldi. Lui offre di prestarmi i soldi per una nuova visita, da un dottore che conosce, un primario. Da quel giorno si presentava ogni giorno sotto al lavoro, era l’agosto del 2000... Poi in ospedale chiamava sempre, passava a trovarmi. Si presentava come mio marito”. Le regala persino l’anello di fidanzamento. “Così la storia da quel giorno inizia più intensamente. Io non parlavo bene italiano, in ospedale se mi chiedevano qualcosa parlava sempre lui, bene o male non lo so”. Ricorda Olga lasciando spazio alle emozioni di allora e di ora.

Anche una volta uscita dall’ospedale le attenzioni di Guglielmo sono intense e costanti, va tutte le sere a trovarla, pur non condividendo il fatto che lei lavori, nonostante questo serva per regolarizzare la sua posizione e ottenere il permesso di soggiorno. Dopo qualche anno le affettuose insistenze di Lui, che sin dall’inizio aveva fatto forti pressioni per sposarla, hanno la meglio sul desiderio di autonomia di Olga che sente di dovere gratitudine a chi si era occupato di lei durante la malattia.

“Alla fine ha vinto lui, perché nel 2005 lui mi propone il matrimonio. Dice: io ho un’età... (all’epoca aveva 69 anni quasi). Io avevo fatto una promessa, un grave sbaglio. Uscendo dall’anestesia nel 2000 mi ero detta, aprendo gli occhi: Mi sono salvata, non sono stata deportata via dall’Italia... Signore

Dio, se i miei figli studiano, io sono guarita, prometto che se quest'uomo me lo chiede lo sposo e lo accudisco fino alla fine della sua vita! Così, quando me lo chiese, l'ho sposato”.

2.3 Le prime crepe

Il sogno d'amore finisce però assai presto. Per tutte. In queste storie è, non di rado, già la gravidanza a rovesciare quell'idillio dei primi tempi dove anche i comportamenti gelosi e possessivi, le forme di controllo venivano scambiate per segni di attenzione, affetto, premure, insomma prove d'intenso amore, di passione.

“Sono rimasta subito incinta, è quello il problema, tra virgolette. Per me non era un problema, ma per lui era un problema. Lui aveva già due figli, un divorzio alle spalle. Io ero incinta, da sola, facevo tutto da sola. Ho partorito. Quando sono uscita dalla sala operatoria c'era solo mia sorella. Là il primo schiaffo morale per me. Mi sono detta: questa è la realtà; se avessi un problema troverei solo il mio sangue, mia sorella. Lui ha visto la figlia nascere e se ne è andato a mangiare un panino con amici, è andato a dormire”.

La nascita della bimba per Saadia squarcia il velo e mette a nudo la (vera) natura di quell'uomo che era parso così gentile, colto, profondamente interessato a lei.

“Ho subito capito che qualcosa non andava bene, non andrà mai bene per me. Mia figlia è nata posizionata male, dal quinto mese aveva gamba dietro, bacino e anca mal formati. Mi chiedevo se avrebbe camminato, avevo paura che camminasse storta ...Sabrina è nata il 25 aprile, il 29 aprile sono tornata a casa. E lui mi ha fatto un piacere quel giorno: io ti ho fatto un piacere – un piacere ha detto! – l'ho registrata al Comune, ma voglio il DNA. Ho risposto: per me hai sbagliato a registrarla, perché non sapevo di questa legge che potevo registrarla a nome mio; non me l'ha neanche detto lui che sarebbe andato al Comune, non sapevo niente. Io mi sentivo sempre scema, ma non ero scema, non sapevo, c'è differenza... non ero proprio a conoscenza. Avrei potuto essere una ragazza madre tranquillamente, sarebbe stato meglio”.

Nella storia di Mary la gravidanza è l'evento che segna una svolta e le rivela una realtà rimasta sino ad allora occultata o che lei aveva preferito ignorare. “Dopo un anno scoprii di essere incinta. Alfonso voleva che lasciassi subito il lavoro per andare a vivere con lui e la madre. Non accettava la mia decisione di continuare a lavorare qualche altro mese per mettere da parte un po' di soldi per il bambino. Un giorno, improvvisamente, cominciò a insultarmi, a urlare: Puttana rumena buccina se non vuoi venire a vivere da me significa che hai un altro”.

Anche per Sofia, la violenza che segna la prima delle due relazioni con uomini maltrattanti emerge nel momento in cui lei resta incinta. Infatti, nonostante gli anni di convivenza precedenti la nascita del figlio fossero trascorsi in maniera “normale” - come lei li definisce - è la gravidanza e la conseguente decisione di sposarsi a determinare in Lui comportamenti di violenza psicologica e di mancanza di rispetto nei suoi confronti, tali da convincerla a separarsi. Nel caso della seconda relazione di Sofia con un uomo maltrattante, invece, la violenza si innesca già dalla convivenza, alcuni anni prima di restare nuovamente incinta, quando Sofia si ritrova privata della sua autonomia decisionale ed economica.

Privazione di autonomia, gelosie e possesso caratterizzano anche la storia di Cecilia.

Anche quando, come accade a Cecilia, l'atmosfera romantica pur tra alti e bassi, è, nel suo ricordo, ricomposta durante la gravidanza, è poi la nascita della bambina a rompere quello che lei stessa si era talvolta illusa potesse diventare una relazione solida:

“Quando ero incinta era tutto un fiore, lui faceva dei film: mia figlia sarà una principessa, diceva. Tutte queste scenate lui faceva. E poi quando è nata mia figlia è cambiato tutto”.

La presenza di un essere nuovo, in fondo un estraneo, è elemento scatenante dinamiche di possesso e gelosia. Per realizzare questo accerchiamento uno dei primi passi è staccare Cecilia dalle sue radici.

“Io non capivo il perché, a cosa si riferiva, in cosa mi voleva cambiare perché sono una brava ragazza, molto fedele su queste cose. Sono rispettosa, anche perché la mia famiglia mi ha insegnato questo. Lui diceva invece che mia famiglia non era buona...”.

D'altro canto ostilità alla famiglia di lei Filippo le aveva già mostrate quando la madre di Cecilia aveva cercato di ostacolare il matrimonio che infatti sarà poi celebrato senza la presenza di alcun membro della famiglia di lei. Tanto è vero che Filippo, nel crescendo di tensione di quei mesi, non aveva risparmiato minacce alla famiglia di Cecilia.

Anche nel caso di Olga il matrimonio e la convivenza quotidiana mettono in luce e poi esasperano problemi che lei aveva già intuito durante gli anni precedenti, ma che non era riuscita a leggere in tutta la loro portata e gravità.

“Nei cinque anni di fidanzamento sono successe cose che mi dovevano allarmare. Mi seguiva sul lavoro, urlava in mezzo alla strada perché ritardavo di 10/15 minuti l'uscita dal lavoro. Dove lavoravo mi volevano bene, io rispettabo questa famiglia, e non ho mai calcolato quei 10 minuti di più, (anche perché si prendeva un caffè assieme, si scambiavano due parole, sarebbe stato maleducato andarmene via così). Invece lui si arrabbiava: tu non mi rispetti, non ti interessa – diceva – si approfittano di te, non ti pagano abbastanza, tu fai tutto”.

Olga ci tiene al suo lavoro che tra l'altro rappresenta la strada per “salvare il mio permesso”. Lui invece boicotta questa parte della vita di lei, come altri aspetti che hanno a che fare, con la possibilità di mantenere una propria autonomia di vita, impedendole ad esempio di vedere altre persone al di fuori di lui. Entra nel merito di contratti e contributi relativi al lavoro, dando pareri dal punto di vista di chi sa come le cose stanno in Italia e che si deve fare, insomma è “superiore”.

“Qua pure c'è stato un mio sbaglio – ricorda con rammarico Olga – Io dovevo chiedere perché, o chiedere a qualche italiano, capire perché lui non voleva che avessi un contratto. ... Se mi voleva tanto bene, voleva che lo accudissi, poteva pure fare qualcosa per me. Invece lui, con tutta la sua aggressività, e vedeva che io ero molto religiosa, e mi vergognavo quando urlava in mezzo alla strada, cercava in tutti i modi di isolarmi. Non potevo vedere i miei amici, né sentirli”.

Un giorno, dopo aver litigato in strada a causa del fatto che lei continuava a lavorare nonostante i suoi divieti, lui le sbarra la strada con l'auto, quasi investendola, e minimizzando poi la cosa affermando di aver voluto solo scherzare.

Anche nella storia di Olga ad un certo punto l'uomo affettuoso e gentile degli inizi si rivela un essere arrogante, che pretende di far valere il suo sapere su tutto quanto la riguarda e, millantando la sua superiorità di italiano doc, mette in atto strategie volte a relegarla in una posizione di inferiorità, limitare l'autonomia di lei e isolarla dalla rete amicale che rappresenta un importante legame con il suo paese d'origine, con la sua storia e le sue radici.

2.4 La scoperta della “normale” violenza, con qualcosa in più

Le parole di Mary hanno già fatto trapelare una componente specifica, aggiuntiva, che caratterizza le coppie in cui lui è italiano e lei resta sempre e comunque una straniera, (almeno agli occhi di lui, ma anche di una parte della società e delle istituzioni). Xenofobia e razzismo si insinuano nella relazione aggravando quei comportamenti tipici e ben noti della violenza maschile contro le donne nelle relazioni di intimità, che traggono forza da una cultura patriarcale mai scalzata nel profondo della nostra società.

La rabbia del maltrattante nei confronti di Mary si esprime all’inizio con offese verbali connotate però da toni razzisti per passare poi all’aggressione fisica: “Mentre mi insultava usando sempre le stesse parole - “puttana, zoccola rumena” - e mi accusava senza ragione, cominciai anche a picchiarmi. All’inizio mi dava solo schiaffi e mi tirava i capelli. Poi sempre peggio, mi aggrediva sempre più violentemente, mi metteva le mani alla gola e, in questi attacchi di violenza, più volte mi ha pure strappato il passaporto e tutti i documenti che avevo”.

La mancanza di rispetto nei suoi confronti emerge anche attraverso le numerose relazioni che l’uomo intratteneva con altre donne, nelle quali pretendeva di coinvolgere Mary, utilizzando addirittura il suo telefono. Il rifiuto di lei, peraltro incinta in quel momento, determinava volgarità e insulti: “Mi hai rotto... mi vuoi fare allontanare dalle mie amiche?” A tutto ciò si deve aggiungere la costante violenza economica. Dopo una fase iniziale, in cui le era stato impedito di lavorare, Mary riprende la propria attività di badante quando lui perde il lavoro e resterà poi sempre disoccupato, dati i problemi di alcool e l’aggressività agita anche nei confronti di colleghi. Mary è la sola, nel corso degli anni, ad assicurare il mantenimento dell’intera famiglia (ivi inclusa la madre di lui, che viveva con loro). Ma è obbligata a consegnare salario e bancomat a lui, il quale in alcune occasioni cerca anche di costringerla a chiedere prestiti al datore di lavoro. Il tutto accompagnato da continue molestie, importunandola mentre è al lavoro tramite costanti controllo telefonici.

Il sequestro dei documenti (già anticipato nelle note introduttive) non è raro nelle relazioni violente come una delle forme di sopraffazione in un crescendo che arriva talvolta fino al vero e proprio sequestro della persona, andando oltre la grave violenza simbolica già implicita nella espropriazione della sua identità cartacea. Nel contesto dell’esperienza di migrazione tutto ciò assume una valenza da subito particolarmente pesante poiché, anche se quella di Mary e della maggior parte delle testimoni sono posizioni oramai regolari in Italia, un gesto così violento evoca sul piano emotivo tutti i difficili passaggi dell’inserimento in un paese che non è il proprio e ripropone quella condizione di maggiore vulnerabilità, di paure magari finalmente sopite o superate, il sentirsi sempre e comunque una straniera, colei che non può godere della stessa certezza dei diritti di chi è cittadino italiano, quindi oggettivamente in una condizione di fragilità.

Saadia, con il procedere della relazione matrimoniale, inizia a sentirsi trattata sempre più come un oggetto. Lui fa scelte importanti, le cui conseguenze ricadranno interamente e pesantemente su di lei, senza consultarla, come quando porta in casa la madre malata. Lei la accudisce per anni fino alla morte. “Ho visto per la prima volta una persona morire. È stato un altro shock nella mia vita”. Un lavoro di cura che lui non solo non riconosce ma tratta con alterigia e disprezzo, come si trattasse di un dovere scontato, un prezzo da pagare in una relazione che nega qualsiasi piano di condivisione e reciprocità.

“Quando lui insultava mia mamma, gli dicevo: Vergognati, io la tua mamma le ho lavato anche la merda” Ma la sprezzante risposta di lui era: “No, io ti ho pagato”, accompagnata da insulti – puttana, rivolgendo l’epiteto in particolare a sua madre – dal momento che ritiene quel servizio di accudimento normale per una donna straniera, accolta da lui nella sua casa. Sono offese che la feriscono profondamente, ancor più se pronunciate in pubblico “davanti a tua figlia, una vicina, il salumiere. Lui non si vergognava più, non badava a dove stavamo, gli brucia la lingua e deve dire l’offesa”.

Il cenno fatto da Saadia nel brano precedente sottolinea gli insulti a sua madre come un’aggressione alla sua identità e alle sue radici, alla sua storia. La famiglia d’origine, le relazioni in essa vigenti, basate anche su usi e costumi derivanti da una cultura diversa da quella italiana, divengono nelle storie raccolte oggetto di disprezzo e fonte di insulti. È un legame che lui vuole spezzare non solo denigrandolo ma cercando di ostacolarlo in tutti i modi, così da creare una situazione di vuoto, di isolamento, mettendo la “straniera” sempre più nella condizione di sentirsi tale, sola, isolata e quindi in totale possesso del partner italiano. Molto significativo, nel racconto di Saadia, il comportamento del maltrattante in occasione del Ramadan. Un episodio che lei rammenta con commozione, rabbia e dolore, quando la questione del cibo diviene, sul piano materiale e simbolico, occasione per insulti razzisti a tutto tondo. Di fronte alla domanda, forse già di per sé in quel momento provocatoria di lui “cosa mangiamo?”, Saadia risponde. Si crea così un dialogo fra il tragico e il farsesco: “Dimmi quello che vuoi mangiare. Io oggi digiuno”. – “A casa mia vuoi fare il Ramadan?”. “E che la stai facendo tu la fame? La sto facendo io!” Sabrina era vicino a me. Era un sabato o domenica, stavamo a casa. Lui ha iniziato a buttare le cose, a gridare. Apre la porta perché deve far vedere a tutto il vico in cui abitavamo. “Hai capito? Allah Allah, mo’ facimmo pure i musulmani... Quello non sa neanche che vuol dire musulmano e che vuol dire buddista. È ignorante proprio. Lui parlava e io mi dicevo: Saadia te lo meriti, perché ...”.

La rievocazione di quell’episodio è tra il pianto e il riso. Infatti, se da un lato quello è il ricordo di una umiliazione subita tanto più grave perché volta a irridere non solo la sua persona ma l’insieme delle sue radici culturali e religiose, dall’altro saranno eventi come questo ad aiutarla a leggere la realtà di quella relazione e a farle poi trovare la forza per uscirne. Anche perché gli altri aspetti della relazione non sono certo migliori. Saadia deve e subire pesanti violenze economiche:

“Lui mi dava tutto contato, voleva pure gli scontrini. Mi dava 100 euro, se avevo ancora 20 non me ne dava altri, dovevo prima spenderli tutti, arrivare a zero, come un drogato, deve vedere proprio a ruota e poi ti dà la dose. I soldi non li stai dando a me, li stai mangiando tu. Vuole mangiare questo, questo, ti dà pure il nome delle marche. Se cucini qualcosa di testa tua, prende e lo regala a qualcun altro. E non mangia quello che hai fatto tu di testa tua”.

Una violenza economica che arriva a negarle anche bisogni essenziali relativi alla salute.

“Gli racconto che con la vicina ho prenotato una visita. Lui risponde: Fallo con i soldi tuoi, che ti devo dare io i soldi? perché lo racconti a me, sono problemi tuoi! Dico: Ugo, come faccio a pagare se non mi fai andare a lavorare...”.

Come sempre la violenza è di fatto un mosaico di violenze agite su diversi piani. Anche se nelle storie raccolte c’è una costante nota in più, velata o esplicita, derivante dal fatto che questi uomini, - siano essi giovani o anziani, acculturati o meno, benestanti o disoccupati - riaffermano costantemente la profonda radice patriarcale della loro cultura con atteggiamenti e comportamenti volti a negare qualsiasi reciprocità nella relazione di coppia, a maggior ragione perché quella donna rappresenta

doppiamente l'altro da sé: un nemico che fa paura poiché appartiene ad un altro genere e rappresenta un altro mondo.

Saadia in fondo è una schiava da umiliare “Lui non ti aiuta neanche con una cassa d'acqua. Faccio tutto io, spesa, cucinare, pulire, badare a lui, pure i calzini dovevo mettere a lui. Apre il cassetto e dice: non trovo le mutande. No, ci sono, son sicura, pazza non sono. Lui dice no non ci sono, quella cosa che devi venire tu a prenderle. Neanche nei film del medioevo c'è questa schiavitù”.

Per annullare una persona bisogna toglierle dignità, farle sentire che non ha alcun valore per se stessa e per gli altri. “Io mi sono sentita praticamente effettivamente una scema. E lui mi ha sfruttato per bene, sia nella cucina, nella pulizia, nel letto. In tutto lui ha sfruttato solo a me. ... Lui a me non mi ha mai dato niente per la mia persona, niente, neanche per la mia figlia”.

L'atteggiamento possessivo, da padrone che Guglielmo aveva manifestato nei confronti di Olga quando cercava di distoglierla dal lavoro, a maggior ragione quando lei si trovava bene con i bambini o veniva trattata come una figlia dalle signore anziane, diviene sempre più pressante trasformandosi in una vera e propria strategia di sopraffazione tale da isolarla da tutti, persino, dai parenti di lui, così da rinchiudere la loro relazione in una nicchia separata dal mondo trasformandola in una monade.

“All'inizio buone relazioni, ci vedevamo spesso. Invece col tempo lui ha tagliato ... Tolto i rapporti anche con suoi fratelli, non voleva che parlassi con i suoi familiari. Ad esempio la sorella dell'ex moglie mi ha accettata come sorella. Lei mi complimentava per come cucinavo, ma lui non accettava che nessuno mi dicesse che ero brava. ... Lui si è fatto ben servire. Gli tagliavo i capelli io, gli facevo l'orlo. Voleva che facessi solo io perché non andava bene come facevano gli altri... Mi ha comprato una macchina da cucire per rifargli anche i polsini della camicia al modo delle fabbriche. Ha capito che sapevo fare pure questo e dovevo fare tutto”.

Con una tattica che si muove a tutto campo, dopo averla distolta dal lavoro retribuito fuori casa ed aver imposto il lavoro domestico, compreso quello di parrucchiera (che andava eseguito anche se era mezzanotte) e sarta per lui, intensifica le azioni orientate a impedire qualsiasi spazio di autonomia e di autoaffermazione di lei.

“Non mi ha aiutato a studiare italiano, avrebbe potuto. Una volta il figlio mi ha corretto come scrivevo, ma lui ha detto: no, no lascia stare, va bene così”... Volevo anche rifare gli esami, perché il nostro diploma non è valido qui nell'Unione Europea ... Lui non ha mai voluto”.

Questo tuttavia non è ancora sufficiente. Fondamentale diviene impedirle le relazioni con le connazionali e, ancor più grave, vietarle l'uso della sua lingua madre.

“Lui non accettava che io parlassi ucraino, non accettava. Diceva: A casa mia si parla italiano, tu sei in Italia. Mi buttava addosso le pantofole, spingeva la sedia, buttava il telefono, non sapete quanti telefoni abbiamo cambiato. Io gli dicevo: Io almeno in italiano un po' parlo, tu prova a parlare la mia lingua! A lui non piaceva, perché io non ero sempre dolce. Ribellione. Ho un carattere impulsivo, se devo dirlo lo dico. Lui ha scoperto che non sono sempre paurosa. Io volevo un contratto di lavoro, volevo imparare l'italiano, volevo andare in chiesa, essere parrocchiana, partecipare al mercatino e alle feste. Invece lui no, non voleva che mi inserissi in società. Nel 2008, durante una lite mentre ero al telefono con la mia amica, mi ha strappato il telefono, mi ha graffiato un po', non mi ha fatto troppo male, ma per il gesto improvviso ho urlato. Avevo un po' paura per i suoi modi aggressivi temevo mi potesse fare qualcosa, che fosse aggressivo con me come lo era sugli oggetti”.

Cecilia aveva già iniziato a descrivere le strategie di isolamento e possesso di cui era oggetto: impedire i “contatti con la mia famiglia, i miei amici, tutti, per lasciarmi sola. Perché lasciandomi sola sapeva che avrebbe potuto gestirmi come voleva lui”.

Al centro di questo disegno, come vedremo anche nelle pagine successive, c'è sempre il tentativo di staccare Cecilia dalla famiglia, denigrandola in tutti i modi ai suoi occhi, sottolineandone l'inferiorità. “Voi siete sudamericani – diceva lui in modo sprezzante – e non valete niente qua, nella legge italiana”.

Un insieme di atteggiamenti e comportamenti che però in tutta una prima fase riuscivano a essere tollerati e fatti rientrare in quel sogno d'amore che era in grado di occultare la realtà. Lei, all'inizio, riusciva sempre a trovare giustificazioni e compatibilità “Ero innamorata – ricorda Cecilia – non avevo nessuna esperienza di vita con altri uomini, era la mia prima esperienza, abitare con un uomo, fare una famiglia. Io certe cose pensavo fossero così. Filippo diceva: Si fa così, le donne fanno questo, devi stare a casa, prendere cura della casa, non lavorare. Ero molto indipendente io, libera, molto vanitosa. E queste cose lui mi ha tolto dal primo momento. Devi stare a casa – ripeteva – sei la mia famiglia, ti devo proteggere, non ti devi truccare molto. Mi ha tolto un sacco di cose. Lui molto bravo a manipolare. Prima ero molto forte, non facile da gestire. Invece lui ha saputo trovare..., non so ancora come ha fatto, che sono arrivata dove sto oggi. Perché non avrei mai pensato di passare quello che ho passato. Pensavo di essere forte, invece dopo averlo lasciato ho capito di essere debole. Non avevo le forze di combattere”. Un risultato aggiuntivo quello che Filippo riesce ad ottenere: fragilizzare, rendere insicura una donna che lui aveva conosciuto e ammirato, o meglio desiderato, anche per la sua forza e autonomia.

Anche la relazione di Sofia con il maltrattante si caratterizza per quegli aspetti di negazione dell'autodeterminazione già emersi nelle altre storie. Sofia a Brescia aveva ritrovato la propria autonomia, non solo economica, riuscendo a vivere con serenità anche il suo essere una madre sola. Ma quando inizia la relazione con Pasquale e si trasferisce a Napoli “lui inizia a non permetterle più di fare le cose in autonomia: qualsiasi decisione a casa veniva presa da lui”. Non voleva che lei cercasse un lavoro anche se sarebbe stato indispensabile per il bilancio familiare.

Le difficoltà economiche crescenti contribuiscono a rendere il rapporto con Pasquale sempre più problematico. Lui è geloso e possessivo. Nonostante questo, a lungo Sofia cercherà di illudersi che quelli fossero segni d'amore. Ma anche per lei c'è un momento estremamente doloroso, che marca un di più se paragonato ai maltrattamenti già sperimentati con il marito peruviano; è quando, nel corso di un litigio, Pasquale la insulta in quanto straniera e per di più madre con un figlio a carico che grava sulle spalle di lui.

Gabriela, donna con una vita serena, spensierata e pure autonoma sul piano economico grazie all'attività professionale che svolge nella Repubblica Dominicana, conosce sulle spiagge del suo paese Giovanni, giovane napoletano un po' turista un po' imprenditore in cerca di fortuna. Da questo legame nasce Matteo con il quale raggiunge in Italia dopo poco Giovanni che nel frattempo era diventato suo marito. Vanno a vivere a Napoli ospiti nella casa dei genitori di lui che peraltro avevano sempre disapprovato la relazione con una ragazza straniera. In quel contesto Gabriela, di nuovo incinta, è costretta a fare i conti con un regime marcatamente patriarcale, governato da un suocero già dispotico verso moglie e figlio, che per di più nei suoi confronti stigmatizza in maniera sprezzante le differenti abitudini e la diversità culturale della sua provenienza. La sottolineatura di una differenza che si tramuta in grave colpa quando Gabriela sarà accusata di essere la causa, a partire da usi e

costumi del suo paese di origine, della tossicodipendenza del marito “sostenendo che sia stata lei a spingere il figlio verso questa strada”.

2.5 Andate e ritorni

Per Cecilia quell'andamento zigzagante della relazione, fatto di stop and go, di rotture e riappacificazioni era iniziato assai presto. Abbiamo visto che dopo il matrimonio Filippo aveva incominciato subito a ostacolarla nel lavoro, nelle relazioni con la sua famiglia, anche con la minaccia di fare loro del male. Al contempo cerca di manipolarla convincendola che è la famiglia stessa a rifiutarla, proprio perché troppo legata a lui e incapace di lasciarlo. Infatti un primo tentativo di riprendere in mano la sua vita Cecilia lo aveva fatto già poco dopo il matrimonio, sentendo che in quella situazione tutta la sua carica vitale si stava spegnendo quando lui aveva iniziato a trascurarla, lasciandola senza soldi e senza cibo, sempre più spesso sola in casa e rientrando la sera tardi. In quel frangente lei decide di arrivare a un chiarimento, si fa coraggio e gli comunica di voler tornare dalla sua famiglia. La risposta di lui è brutale, non solo violenta sul piano fisico ma le toglie anche il cellulare per impedirle qualsiasi richiesta di aiuto. Cecilia riesce a scappare dalla finestra, andare al pronto soccorso dell'ospedale e sporgere denuncia. Dopodiché torna a vivere dalla madre.

Pur tuttavia quella parentesi di libertà conquistata a fatica dura solo un anno. Le insistenze di Filippo, che implora perdono e le promette di cambiare, la convincono a rientrare per cercare di ri-costruire quella famiglia che lui le prospetta ancora una volta come un felice idillio, un'esperienza di amorosi sentimenti. Ovviamente in questo frangente Cecilia ritira la denuncia. Ma la luna di miele dura poco. E tutto ricomincia come prima, anzi il copione si ripete, ma con molte pesanti nuove aggravanti. Lui non vuole che vada nemmeno al bar a prendere il caffè senza averlo preavvisato e la controlla sull'abbigliamento. “Dove vai vestita così? - diceva sempre - Ti vuoi trovare un altro fidanzato, farti vedere dagli uomini? Non sei cambiata per niente. Vuoi farti notare dalle persone, essere sempre sul piedistallo... Lui ha iniziato a essere sempre peggio, più aggressivo, un mostro. Un'altra persona, che non conoscevo. Anzi, conoscevo ma non volevo vedere”, ricorda oggi Cecilia con forte emozione.

In quella situazione che ripropone, in peggio, la precedente lei si sente “come un uccello in gabbia”. Al tempo stesso si vergogna e non trova il coraggio di parlare con nessuno di quanto sta vivendo, di quel crescendo di oscura violenza fino alle minacce con la pistola, all'isolamento in una casa fuori città dove nessuno dei due deve avere contatti. Cecilia vive un alternarsi di sentimenti contrastanti, c'è delusione e al tempo stesso speranza, l'illusione che superare assieme le difficoltà possa in qualche modo rinsaldare la relazione. Anche perché lui continua a muoversi contemporaneamente su piani diversi cercando di sdrammatizzare gli accadimenti più inquietanti facendoli passare per un gioco e rassicurandola: “Non ti preoccupare io ti proteggo sempre, sei mia moglie, fidati di me, tu pensa a stare a casa con la bambina al resto ci penso io”.

Filippo la tiene sotto tutela come fosse un essere minore, separandola dal mondo e facendola sentire in una condizione di inferiorità di fronte a lui, essere superiore, onnipotente. “Non dovevo incontrare nessuno, nella sua testa. Ero la sua bambolina, così mi chiamava, e doveva sempre proteggermi da tutti, perché tutti sono cattivi. Solo lui mi poteva proteggere. Diceva che era il marito perfetto”.

Cecilia ancora per un po' gli crede e gli concede fiducia, sin quando decide di parlare di nascosto con la sua famiglia che cerca di aprirle gli occhi. Ovviamente appena lo scopre la reazione furente di Filippo non si fa attendere.

“Lui si arrabbiava molto, è cambiato, era molto più aggressivo nel modo di fare. Era cambiata proprio persona. Tutto quello che lui appariva, amorevole, era tutto cambiato. Ha visto che io stavo prendendo la forza, che volevo uscire da quella gabbia, come se lui avesse lasciato me in una gabbia in cui non riuscivo a vedere una luce per uscire. Mi aveva messo in testa che la mia famiglia non mi voleva più, non mi accettava più perché ero tornata con lui. Invece poi loro mi hanno detto: non è così, noi siamo sempre con te ...Devi uscire subito da lì”.

Cecilia trova a quel punto di nuovo la forza di andarsene. Ma la storia si ripete, secondo un copione ben noto, e Filippo la convince ancora una volta a riprovare con lui.

“Dopo quella seconda volta lui diceva che era tutto cambiato, aveva cambiato stile di vita. Era cambiata totalmente la persona di nuovo, era una brava persona, mi dimostrava che voleva fare la famiglia con me, aveva capito che mi amava, che io l'avevo cambiato in tanti modi di pensare”.

Cecilia a lungo oscilla tra la paura, la fascinazione che ancora Filippo esercita su di lei e la speranza di riuscire a cambiarlo. “Ho sbagliato tante cose, all'inizio ricadevo nella sua trappola perché ero ancora innamorata di lui. Mi ci è voluto tanto tempo per svegliarmi, per vedere quello che non riuscivo a vedere. Ero molto... non so spiegarti come ero. Non c'ero. È come se fossi talmente abituata a stare lì, che ad esempio volevo tornare, piangevo, era come se lui mi avesse insegnato la famiglia e volevo io cambiare lui. Non so, non riuscivo a capire”.

Nel frattempo la gelosia di Filippo si esprime a tutto campo. La minaccia non è più costituita solo dalla accogliente famiglia d'origine, sono ancor più gli altri maschi che lui vede tutti come potenziali rivali, sino ad arrivare alla bambina nata dalla loro unione.

“Molte volte lui mi ha presa, fatto forza, per fare l'amore, cose che io non volevo, anche di fronte a mia figlia. Lui mi diceva di lasciarla piangere e mi prendeva e faceva forza... Per lui tutto è un gioco. Diceva: Questo è normale, tu devi fare l'amore con me! Io pensavo molto a mia figlia e lui era geloso della bambina, perché stava rubando il tempo che passavo con lui”.

Saadia racconta che aveva tentato varie volte di andarsene anche prima della “fuga” in Francia. La situazione con lui infatti si rivela ben presto minata da un insieme di comportamenti che progressivamente mettono sempre più in luce lo scarso rispetto per lei. Già abbiamo visto come si era comportato quando le aveva imposto la presenza della madre malata. Ma sono ancor più i segnali di distacco di un padre dalla figlia, nata da poco e bisognosa di cure, che disgustano Saadia, aggravate da atteggiamenti ipocriti quando cerca di mostrarsi in situazioni pubbliche un padre affettuoso. In realtà la sua lontananza affettiva e la strumentalità della relazione con lei già era apparsa evidente quando, lasciandole la madre da accudire, lui era andato a vivere in un appartamento al piano di sopra con aria condizionata, tv e dove “faceva la bella vita”. Tanto c'era l'immigrata a fare il lavoro di cura: “Io facevo la schiava – ricorda Saadia giù con mia figlia”.

A tutto ciò si aggiunge un autoritarismo senza limiti fino al punto di impedirle di fare l'esame per la patente, dopo aver seguito con grandi sacrifici il corso preparatorio facendo l'equilibrista a causa della complicata gestione della bambina piccola della quale il compagno rifiutava di occuparsi. Anche questa volta lei si trova di fronte a un pesante ricatto messo in atto da lui a partire dalla sua presunta superiorità di cittadino italiano.

“Io volevo fare la patente. Lui mi aveva detto: Non puoi farla perché se ti viene uno da dietro tu ti spaventi! Una scusa scema proprio. ... Se vuoi farla, falla coi soldi di tuo padre”. Ho detto va bene. Io pure sono testarda, mi dicevo, non fa niente, porto Sabrina con me ma la patente la prendo. Il giorno che dovevo fare l’esame, lui si è messo davanti alla porta, ha preso Sabrina e mi ha detto: Vai, vai a fare l’esame ma quando torni la porta è chiusa ... Mia figlia è italiana, è figlia a me, è italiana! La parola italiano ... tutti i giorni ... Niente, non ho fatto la patente, speso soldi, fatica, pioggia, tutto all’aria. Mi vergognavo quando passavo davanti alla scuola guida”.

Sono tasselli di un mosaico che progressivamente si compone, rivelando un insieme di atteggiamenti e comportamenti accomunati dall’unico obiettivo di renderla totalmente subalterna, mostrandole ad ogni occasione la sua posizione di essere inferiore, in quanto femmina e straniera.

Saadia ricostruisce i pezzi della sua vita nel corso della narrazione, dove “una cosa ti porta all’altra”, come lei dice quasi alleggerita da quel peso trovando le parole per dirlo. “Non me ne accorgevo ... Ora vedo come un film quello che ho passato: ero lì, stavo zitta; mi drogavo? Non mi drogavo, non prendevo neanche sedativi, non lo so”.

Ad un certo punto c’è una vicenda tra le tante che le fa particolarmente “schifo”, narrata oggi da Saadia con grande dolore. “Mia figlia ha avuto una febbre di 40,5°. La porto da un dottore che aveva studiato in Tunisia e ci teneva molto a noi, mi regalava medicine. Lui ha detto: Non è una normale febbre, devi portarla a ospedale... Ho chiesto a Ugo di portarci e lui: No, perché tu ci capisci? Hai fatto la dottoressa? Hai studiato? E andava a comprare questi termometri a distanza ma non voleva dare ragione a me.... Io piangevo. Nessuno mi voleva accompagnare. ... È venuta la sorella di lui, le ho chiesto passaggio all’ospedale... Mia figlia è stata in ospedale più di un mese e lui non si è degnato mai di venire, diceva che l’ospedale gli faceva senso. Sabrina ha compiuto un anno durante il ricovero. I vicini hanno voluto fare una sorpresa e sono venuti. In quell’occasione lui è salito in ospedale, ha fatto foto. Gli ho detto: Adesso non ti fa più senso l’ospedale? Io non mi sono lavata per una settimana (quando era in ospedale). Avevo paura, mia figlia perdeva peso, a un anno pesava 6 chili e mezzo. Io ero morta, lui stava là a casa. E non si è degnato mai di venire. Quella mossa lì ... Io poi sono andata in Francia. Non è la prima volta che ho tentato di andarmene”.

La fuga di Saadia in Francia le impone di affrontare situazioni nuove, non facili, passando le dogane con Sabrina in braccio, fino a raggiungere la zia che si era trasferita lì. È come se lei improvvisamente ritrovasse la Saadia forte e autonoma di una volta, facilitata in questo caso anche dalla conoscenza del francese. È di fronte a questa manifestazione di indipendenza che il maltrattante rivela tutta la sua “abilità” persecutoria.

“Con l’ID dell’IPad Ugo trova la mia posizione in Francia ... Lui mi aveva regalato il telefono ... E aveva un altro iPhone per controllarmi. Il telefono chiedeva password, io impazzivo, quando davo il telefono a lui ci riusciva, perché aveva lui la password. Io non ci arrivavo col cervello. Lui diceva: Io sono più intelligente di te, ho studiato più di te, ti metto nella tasca! Per mia figlia io ero a cuccia, a cuccia, a cuccia, ero molto brava, ero buona per non perdere mia figlia”.

L’uomo così la rintraccia e Saadia è costretta a rientrare a Napoli perché teme che le possa essere tolta Sabrina, una paura e un ricatto che bloccheranno a lungo le sue scelte di vita.

“... Mi ha denunciato per sottrazione di minore, e sono dovuta tornare. Al ritorno mi ha tolto il passaporto, mio e di mia figlia. Ancora adesso non ho i documenti di mia figlia, neanche i miei, sto rinnovando tutto da capo”.

Una volta tornata, le violenze psicologiche ed economiche divengono ancora più intense, il dominio sulla sua vita sempre più serrato: dal controllo sull'uso del denaro a quello sulle telefonate in entrata e uscita, al divieto assoluto di insegnare a Sabrina la lingua araba fino al punto di proibire qualsiasi canale televisivo al di fuori di quelli italiani. Impensabile anche solo l'ipotesi di un riscatto almeno economico trovandosi un lavoro e se Saadia osava non sottostare a tale regime carcerario gli insulti – “zoccola, puttana, tunisina di merda” – erano accompagnati da spintoni, strappo dei capelli, ma anche schiaffi, pugni e calci.

Mary di fronte all'improvviso esplodere di accuse, abusi e maltrattamenti resta confusa e sconvolta a tal punto che decide di lasciare Alfonso e tornare in Romania. La disorienta soprattutto l'improvvisa metamorfosi di quell'uomo attento e gentile in un essere estremamente violento. Ma non appena lei è rientrata nel suo paese lui incomincia a perseguitarla con dichiarazioni d'amore, ammissione degli errori commessi e richieste di perdono, supportate da insistenze dell'anziana madre di lui che la implora di andare a vivere con loro. Così “dopo due giorni tornai in Italia e andai direttamente a casa sua, con la speranza che tutto sarebbe tornato come prima. Invece le cose peggiorano ancora... Lui ricominciò, dopo poco, a insultarmi usando sempre le stesse parole: puttana, zoccola rumena. Poi, cominciò anche a picchiarmi, all'inizio mi dava solo schiaffi e mi tirava i capelli. Poi sempre peggio”.

Riprendiamo in queste pagine la storia di Mary presente e commentata in maniera approfondita anche in *Voci di Donne* perché evidenzia in modo particolarmente efficace l'importanza rivestita, nel male e nel bene, da istituzioni e servizi presenti sul territorio¹⁴. Se questo è vero sempre nel contrasto alla violenza, diviene ancora più determinante quando la donna che ha bisogno di sostegno e aiuto è resa oggettivamente più fragile da stereotipi, pregiudizi, luoghi comuni che stigmatizzano la sua condizione di straniera, minandone da diversi punti di vista la credibilità.

Le parole di Mary evocano un incubo nel quale viene trascinata con la sensazione di un destino tanto più tragico quanto ineluttabile, determinato da un lato da dinamiche malate della famiglia del marito (la coppia simbiotica e perversa figlio-anziana madre) e dall'altro da comportamenti - salvo un'unica eccezione - di forze dell'ordine esplicitamente discriminanti e sempre diffidenti verso la straniera, come si vedrà tra poco.

Di fronte alle aggressioni del convivente che proseguono in crescendo fino a metterle le mani alla gola e strapparle tutti i documenti, Mary è sempre più sconvolta. “Quello che mi succedeva non mi sembrava possibile, non riuscivo a credere che quell'uomo tanto gentile e affettuoso dei primi tempi si fosse trasformato in questo essere violento e cattivo. Sentivo la terra che mi mancava sotto i piedi, non capivo come poteva essere cambiato così, non riuscivo a trovare nessuna risposta. Mi sentivo sprofondare, giorno per giorno, sempre più dentro un burrone. Ma aspettavo un bambino, dovevo andare avanti...”.

Il licenziamento dell'uomo, dovuto a una condotta violenta sul luogo di lavoro, esaspera sempre più i comportamenti in famiglia, dove le angherie ora sono rivolte anche verso la madre. Quando Mary cerca di fare da pacere, lui incomincia a picchiarla come una furia “non solo con le mani, con tutto quello che trovava, e distruggeva tutto. Lanciò pure la televisione fuori dal balcone”.

In questo crescendo di violenza Mary assiste impotente alla complicità - nonostante i maltrattamenti subiti - della madre con il figlio in una strenua difesa di lui tale da capovolgere la realtà, addossando

¹⁴ *Voci di Donne. Dalle narrazioni biografiche ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza*, a cura di Manila Del Giudice, Francesca Ammirato, Dedalus coop. soc., 2019.

ogni possibile colpa a Mary, ridotta così sempre più all'impotenza. "Mi rendevo conto che era tutto assurdo, ma con un bambino di un mese, senza documenti, senza niente, mi dovevo solo rassegnare".

Il maltrattante non la chiama più nemmeno per nome, lei è reificata nella "puttana rumena", non una persona ma un oggetto da prendere a calci e pugni.

"Mi colpiva in testa con la mazza della scopa, mi picchiava con una rabbia e una ferocia che aumentava sempre di più. ... Quando mio figlio cominciò a camminare, la rabbia che l'uomo aveva nei suoi confronti aumentò ancora. Gli dava fastidio che il bambino toccava le cose in giro, oppure che strillava, allora si avvicinava al viso del bambino e gli urlava: Statti zitto hai capito? Perché non jett o' sang e muori?"

Le minacce a lei e al bambino divengono sempre più pesanti e non solo sul piano verbale, terrorizzando entrambi. Mary però non vede vie d'uscita, non sa dove andare, a chi chiedere aiuto. E purtroppo anche gli eventi successivi confermeranno questa sua sfiducia.

"Mia suocera e le vicine corsero a prendere il bambino mentre Alfonso continuava a trascinarci per i capelli e prendermi a pugni. Mi sbatteva violentemente la testa contro il muro. Cercai di divincolarmi e, non so nemmeno come, riuscii a scappare per le scale, ma lui mi inseguì e si avventò ancora addosso a me, mi colpì con pugni, schiaffi, e urlava le solite parolacce e minacce: Se torni ti uccido, il bambino non lo vedrai più! ... Così uscii dal palazzo e camminai finché non mi trovai davanti alla Caserma".

È qui che Mary trova finalmente il coraggio di sporgere denuncia, ma incappa in una violenza istituzionale che sino ad allora non aveva sperimentato, almeno a questo livello. Complice, oltre alla terribile angoscia del momento forse anche la non perfetta dimestichezza con la lingua italiana, la denuncia non rispecchia quanto Mary voleva dire in relazione alla sicurezza del bambino e alla richiesta di affido che lei aveva subito avanzato.

"Io volevo far capire che non avevo lasciato mio figlio nelle mani di lui, che prima di allontanarmi mi ero assicurata che il bambino era in salvo. Certo, avrei voluto scappare con mio figlio in braccio. Ma era impossibile. Lui me lo avrebbe impedito, anzi, se mi fossi avvicinata al piccolo, per fare del male a me, avrebbe fatto male anche a lui. Di tutto questo mio ragionamento, i carabinieri hanno scritto solo che io avevo dichiarato che il bambino stava al sicuro dove stava.... Non mi hanno nemmeno riletto la denuncia, hanno detto solo di firmarla, io l'ho firmata sicura.... Perché mi fidavo della legge. La mattina dopo, quando ho avuto la calma di rileggere la denuncia, mi sono accorta che avevano scritto che mio figlio stava bene lì dove stava. Allora sono ritornata alla caserma chiedendo di parlare con il maresciallo per dirgli che la denuncia era stata scritta in modo sbagliato e volevo modificarla. Volevo fare scrivere che mio figlio non poteva rimanere col padre e la nonna perché non era al sicuro, perché il padre lo aveva minacciato e trattato male tante volte. I carabinieri risposero che la denuncia era già partita e non si poteva cambiare, che se la sarebbero vista gli assistenti sociali".

Da quel momento inizia per Mary un vero e proprio calvario, in cui lei viene di fatto estromessa dal ruolo di madre, impotente di fronte ai ricatti del compagno che cerca di imporle il ritiro della denuncia, rinfacciandole la sua storia di straniera che "già aveva abbandonato due figli in Romania"; dunque a lei mai avrebbero dato "l'affidamento del bambino". Una minaccia che ai suoi occhi trovava conferma nella sfiducia da cui si sentiva contornata, a partire dall'atteggiamento silente, quando non omertoso, dei vicini, fino al comportamento delle forze dell'ordine che, mettendo in dubbio le sue parole, non le offrivano alcun sostegno. Una realtà che a Mary mostra quanto le minacce dell'abusante corrispondessero a quella realtà ostile, quando non nemica, con la quale una donna immigrata è costretta a confrontarsi, anche quando è lei ad essere già vittima di reiterate violenze. L'essere

cittadino italiano dalla nascita ha sempre e comunque la meglio su palesi abusi e reiterati maltrattamenti, anche se sono tali da minare la sicurezza fisica e psichica della donna straniera e i suoi diritti fondamentali, compreso l'esercizio della maternità.

Sola, con scarsa dimestichezza con le norme di legge, con difficoltà a districarsi tra i servizi offerti dal territorio, compresi quelli anti violenza, e per di più ferita nell'anima e nel corpo – lui era riuscito anche a fratturarle le costole – passa tre terribili mesi in una casa di accoglienza di suore, senza mai poter vedere suo figlio. È come se le minacce e le predizioni del maltrattante trovassero un inveroimento nella sordità che la circondava e nei muri contro i quali andava a sbattere quotidianamente.

“Intanto stavo malissimo, ogni giorno che passava senza mio figlio stavo sempre peggio, sentivo il cuore spezzato dal dolore e dall'angoscia. Il tempo passava, i mesi passavano, pensavo a quanto stava male lui da solo in quella casa senza di me. Io avevo trovato la forza di andare dai carabinieri per salvare lui, invece la legge rimaneva ferma, non combatteva per il bene di un minore. Non serviva a niente che mi ero salvata da sola. Mi pentivo di quello che avevo fatto e pensavo: Era meglio rimanere là, almeno lo potevo consolare”.

Nel paragrafo precedente abbiamo incontrato Gabriela quando iniziava a subire le angherie vivendo nella patriarcale casa dei suoceri con un marito succube di un padre dispotico e autoritario, abituato a governare tutto nella vita dei membri della famiglia, a iniziare dalla gestione del denaro. Nel frattempo Giovanni, è un marito sempre meno presente, incapace di difendere quell'autonomia a cui Gabriela era abituata. Un atteggiamento che il suocero non tollera poiché in quella famiglia regna la legge dettata da lui. È così che i tentativi di ribellione di Gabriela provocano nel suocero una violenza che non si limita più al solo piano verbale quando arriva a prenderla a schiaffi davanti ai due figli, tanto che lei incomincia a sentire in pericolo la sicurezza sua e dei bambini. La condizione di fragilità in cui cade Gabriela è dovuta principalmente alla mancanza di una rete amicale e parentale. Si sente terribilmente sola. Resta però l'aggancio con una sorella e sarà questo il modo, come vedremo, per cercare una via di uscita (contando anche su un'istituzione come l'ambasciata del suo paese che si rivelerà solidale nei suoi confronti, dandole fiducia e prestando fede alle sue parole).

Sofia, nel corso degli anni, più volte lascerà Pasquale, facendo poi però sempre ritorno da lui. La prima volta avvenne sei mesi dopo l'inizio della convivenza. Lei aveva tentato di sopportare i soprusi di Pasquale, ma di tutto questo Sofia ad un certo punto non ne può più e decide di rientrare a Brescia dove ci sono madre e sorella.

Secondo un copione ben noto Pasquale, sentendosi privato di quella che lui considerava sua proprietà, inizia a perseguitarla con telefonate quotidiane, andando anche a trovarla, per cercare di rassicurarla sugli esiti positivi del suo lavoro in quel momento ed esprimerle in maniera insistente il desiderio di costruire con lei e con Dylan (il figlio che lei aveva avuto dalla precedente relazione) una vera e propria famiglia.

Sofia lo sente ogni giorno, così incomincia pian piano a ridargli fiducia e si lascia convincere che possa essere giusto offrire una possibilità di riscatto a quest'uomo. Una volta rientrata a Napoli l'isolamento e le offese ricominciano, e portano Sofia a fuggire nuovamente a Brescia dalla famiglia. Il copione però si ripete una seconda volta: lei si lascia convincere dalle promesse di Pasquale e torna a Napoli. Ma i maltrattamenti inesorabilmente ricominciano. Sofia, in un estremo tentativo di “salvarlo” ai suoi stessi occhi, cerca di giustificare i comportamenti di lui quale conseguenza dell'educazione eccessivamente tradizionale da parte di una famiglia in cui vigeva una mentalità

pesantemente conservatrice, ancora più accentuata nei confronti delle donne. Il tutto aggravato dall'uso di sostanze stupefacenti da parte di Pasquale.

Il sogno di lei rimane però: alla fine io ti salverò! Tutto ciò la spinge a stringere i denti e cercare di resistere, nonostante i maltrattamenti, i confronti umilianti col modello delle sorelle di lui, mentre Sofia rimane ai suoi occhi nulla più che “una puttana buccina sporca”. Un pensiero condiviso dalla famiglia di Pasquale che di nuovo le rinfaccia di essere una che si approfitta di Pasquale per trovare un posto dove mangiare e abitare, mentre lui “ha bisogno di una ragazza tranquilla e non di una puttana come te”. Nel frattempo lei resta incinta. Lui vorrebbe che abortisse, ma Sofia sceglie di tenere il bambino. Nei mesi di gravidanza le viene però impedito di fare gli esami di routine. I due vivono in un contesto economico difficile, dovuto a mancanze e scorrettezze commesse da Pasquale nell'ambito del suo lavoro. Ma lei sopporta. In occasione di un litigio legato proprio alle inadempienze di lui nel lavoro, nonostante la presenza di Dylan e la gravidanza, mentre viene invitata a non gravare più su di loro e farsi invece mantenere dai suoi parenti, Pasquale, con la collaborazione della madre, la strattona senza alcun riguardo neppure per la pancia, tanto che alle sue grida intervengono le forze dell'ordine. Già in quell'occasione lui minaccia di toglierle il figlio non appena avesse partorito, e le fa pesare, con fare pesantemente intimidatorio, la sua condizione di clandestina.

La minaccia di sottrarre i figli, come possiamo vedere in molte di queste storie, è elemento ricorrente degli uomini maltrattanti, anche se agita in maniera pretestuosa e strumentale, non avendo nessuno di loro mai mostrato alcun interesse e affetto per i figli, ed avendo anzi in alcune occasioni agito violenza anche su di loro. La sera stessa Sofia arriva con il figlio a Casa Fiorinda, dove si apre per lei uno spazio di libertà in cui troverà il coraggio di sporgere denuncia.

Già nel 2008 Olga, dopo un litigio particolarmente violento che l'aveva profondamente spaventata, si rifugia per un periodo a casa di un'amica ucraina che l'aiuta e la sostiene. Il marito in quel periodo segue i suoi spostamenti, di fatto la spia e la perseguita, ma soprattutto alla fine riesce a convincerla a ritornare con lui, minimizzando ancora una volta l'accaduto, parlando di fraintendimenti, di aver drammatizzato ciò che era solo un gioco, e facendo al contempo nuove promesse d'amore.

“Sapeva dove lavoravo; si presentava e diceva che ci eravamo capiti male, che non l'avrebbe fatto più. Poi mi sentivo di troppo dall'amica che aveva un marito. E ero lontano dal mio lavoro. Mi sono detta di riprovarci a tornare con lui. In fondo non è successo niente, ho urlato io ... Ho dato tutta la colpa a me. E sono tornata dopo 10 giorni”... Anzi mi dispiacevo che avevo fatto un guaio. Poi mi sono detta: se ho fatto la promessa, ci siamo sposati in chiesa, al comune, tutto registrato al consolato, questura, ... sono la moglie, ci provo. Lui mi chiedeva di tornare, che era cambiato ... quando sono tornata ho trovato messaggi di amore e bentornata ovunque”

A questa decisione hanno concorso i sensi di colpa e del dovere di Olga. Ma certo una responsabilità pesante è anche delle forze dell'ordine che, anziché sostenerla nell'orientamento a sporgere denuncia, l'hanno sia pure indirettamente demotivata, complicando le cose e di fatto non accettando sul momento la denuncia.

“Sono andata a denunciare alla polizia. Avevo litigato con il marito, ero scesa senza vestiti, in pigiama, e neanche documenti. Era questo che più mi faceva male, i documenti. Lui mi dice: Va bene signora” - oggi chiederei il nome e cognome (ndr. del poliziotto) - Lui mi ha detto: Andate nel cortile, fate un po' chiasso, urlate, e noi veniamo... Mica mi posso mettere a urlare in cortile se lui non mi ha aggredito, mica sono pazza. Devi essere una brava attrice... Ho detto: Lasciamo stare!

Una volta tornata da lui le discussioni ricominciano peggio di prima e il livello di violenza aumenta. L'uomo non si trattiene più nemmeno in presenza di figlio e nuora. È sempre irascibile e si esaspera per un nonnulla, fino al punto di buttarla fuori casa perché ha scotto il cibo mentre parlava con i suoi "maledetti" figli in Ucraina. Di fronte a tanta arroganza e violenza Olga prende di nuovo la decisione di andarsene, contando sulla solidarietà dell'amica ucraina. Ma questa volta cerca di mettere anche fisicamente le distanze e accetta un lavoro a Milano. Resiste per ben tre anni, nonostante le insistenze di lui per farla rientrare cercando persino la mediazione dei figli di Olga in Ucraina. Alla fine lei cede di nuovo alle sue insistenti pressioni e cerca di riscoprire l'iniziale fiducia che aveva riposto in lui.

Una volta tornata però la serenità dura ben poco. Anzi, la violenza cresce e si manifesta in forme molteplici e cruento, materiali e morali che mettono in evidenza tutta la strumentalità del maltrattante in questa relazione, indispensabile soprattutto ai fini del lavoro domestico e di cura che lei è in grado di fornirgli, sacrificando anche il bisogno di una crescita culturale nutrita da studio e scrittura... (fino al sogno nel cassetto di Olga di scrivere un libro).

"Io invece mi fidavo molto di lui; questa persona più grande di me significa che non mi tradisce. Invece mi ha tradito, mi ha portato pure una ragazza sopra, l'ha invitata per pranzo, e quella ha confessato. Ha fatto quello che proprio non mi aspettavo. Pensavo mi rispettasse per quello di cui sono capace: accudire la casa, accogliere, fare un po' le comodità della vita. Niente, niente. Speravo che mi apprezzasse, perché sono più giovane".

E poi c'è la dipendenza economica, fonte di altre umiliazioni.

"Lui era contentissimo che io soldi in mano non ne avevo. Mi terrorizzava, dovevo dirgli il prezzo preciso del pane che avrei comprato. Mi dava i soldi contati, che poi magari mi mancavano dei centesimi per pagare e dovevo mollare lì la spesa e tornare a casa a prender soldi...".

Ma questo non basta, la minaccia con un coltello che tiene a portata di mano ricordandole: questo è per te.

"Finché volavano parole, ok, magari solo rabbia. Finché spingeva oggetti, mi dicevo: ok, magari ho capito male. Ma quando ho visto che mi spingeva, mi ha avvolto al collo una cravatta, ha scagliato contro di me un coltello poi l'ha messo con violenza nel pane dicendo: Se lo racconti a qualcuno dicono che sei matta, come vuoi fare le prove? È vero, era sul muro, ma un giorno poteva essere su di me. Dopo il 2008 non ho più denunciato perché mi sono detta: Chi mi ascolta? Nessuno. Invece ho sbagliato, dovevo chiedere un aiuto. Lui in cucina ha messo al muro uno specchietto affinché io mi guardassi, perché non gli piaceva che non mi pettinavo. Quel giorno, in quello specchietto, ho visto la mia morte quando lui mi affogava con la cravatta, ho visto la mia faccia diventare bordeaux. Cercavo di parlare. ... gli occhi mi andavano fuori, cercavo di acchiappare l'aria, e lui mi lascia. Ho chiamato il figlio di lui per raccontare, e quello risponde che il papà scherzava!"

A quel punto Olga, terrorizzata, chiama i carabinieri e prende la decisione di sporgere denuncia.

2.6 Un percorso di libertà

*Una parola è morta, quando è detta
Taluni dicono
Io dico che invece inizia a vivere
Quel giorno.¹⁵*

Potremmo dire, con un apparente paradosso, che Olga si libera dalla violenza grazie alla malattia che, anziché distruggerla, diviene una lente d'ingrandimento per leggere la realtà e darle una sorta di spinta propulsiva. Quella dura prova le fa ritrovare energia e coraggio perché diviene una dimostrazione della sua forza, di capacità che aveva dimenticato: come è in grado di affrontare il morbo che mina il corpo, così potrà trovare le risorse per allontanarsi in maniera definitiva da chi, da oltre un ventennio, la umilia in tutti i modi, fino a cercare di indurla alla follia.

“Mi avrebbe lasciata sotto il portone – diceva – Tu devi andare via, tu non sei nessuno, non hai nessun diritto, sei brutta ucraina, sporca ucraina. Tu meriti di morire! ... In me è venuta una cosa, come di difesa. All'epoca facevo la chemio, c'era una bottiglietta di alcool che usavo per le iniezioni, voleva darmela in faccia. In quel momento ho capito crescere una reazione di difesa. La mia malattia mi ha aiutato a lottare. Se Dio mi ha dato dei giorni, se ho sopportato ben otto terapie molto pesanti (facevo la chemio, stavo male, diarrea, dolori alle ossa), tu stringi i denti, cerchi di lottare e quello ti dice che tu dovevi morire? ... Allora mi sono chiesta: Cosa ho fatto per meritarmi di morire? Da lì inizio a capire... Ho visto sul suo viso l'espressione di odio, mi spaventava... Ma per quale ragione io sto sopportando questo. Se Dio mi ha dato la vita, io devo apprezzare, ringraziare!”.

Olga aveva già fatto un primo tentativo di uscire da quell'incubo attraverso il 1522 dopo un episodio inquietante quando aveva notato che lui spruzzava spray insetticida sul cuscino di lei quando la sera andava a dormire con conseguenti difficoltà nel respiro. “... In ospedale una dottoressa mi chiede se uso qualche spray. Esco e dico tutto a mio marito, che la dott.ssa era spaventata ... Io non ci avrei mai creduto (che lui potesse fare una cosa simile)”. È da lì che si rende conto di essere davvero in pericolo di vita.

Ma sarà solo l'arrivo a Casa Fiorinda a segnare l'inizio di una nuova vita, la riscoperta di quella forza delle origini che non era sopita per sempre. C'era ancora la possibilità di recuperare un'energia originaria, la riscoperta della bambina ribelle della sua infanzia. Come le ha suggerito un'operatrice “In ognuno di noi c'è un fanciullo, che non cresce, che è sempre là”.

Per Cecilia, la molla che la spinge sulla strada della liberazione diviene la figlia, nata da quella relazione violenta fin dalle origini. La paura di perderla, il timore che venisse sottratta a lei venezuelana per lasciarlo invece al padre italiano, aveva a lungo contribuito a tenerla legata al maltrattante.

Cecilia era stata terrorizzata dai toni minacciosi con cui Filippo le ricordava il suo status di donna straniera le cui parole sono di per sé prive di credibilità, a maggior ragione se contraddette da un italiano non solo benestante ma “potente”, come lui amava millantare. La conclusione “ovvia” era

¹⁵ A word is dead, when it is said/Some say -/I say it just begins to live/That day 1212 (1872) / F278 (1862), Emily Dickinson, *The Complete Poems, Tutte le poesie*, J1201 – 1250, traduzione e note di Giuseppe Ierolli. <https://www.emilydickinson.it/j1201-1250.html>

che le avrebbero (certamente) tolto la bambina – a lei che era una “alcolizzata e faceva la vita” – per sottrarlo anche alla sua rete parentale, “una famiglia sudamericana promiscua e indegna”, come lui amava ripetere nel tentativo di oltraggiare tutti e tutto ciò che la circondava e a cui lei teneva.

Il fango che Filippo a lungo ha cercato di buttarle addosso lascia ferite ancora profonde nei ricordi di Cecilia.

“Tante volte diceva: Non provare mai a combattere con me, perché tu sei venezuelana! Anche prima di uscire, di andarmene di casa ha detto: Io prenderò mia figlia, perché voi siete sudamericani e non valete niente qua, nella legge italiana! Anche oggi mi manda messaggi minacciandomi, con tribunale, facendoci sentire minori, in tutti i sensi. All’inizio è stata la mia paura più grande Mi dicevo: nessuno mi prenderà in considerazione; se lui sta dicendo ciò, è perché sa che c’è un motivo; se la legge mi toglie mia figlia perché siamo venezuelani e la dà a lui... Io non conoscevo la legge, perché non mi ero mai trovata in problemi così grandi. Il mio avvocato mi ha cominciato a spiegare le cose ... Ancora oggi ho questa paura. Perché non è facile che tu vai in tribunale e provi a dire certe cose, loro non ti ascoltano. Tante volte mio avvocato ha provato a dire al tribunale, loro non ci hanno ascoltato”.

Anche Cecilia ha dunque sperimentato sulla sua pelle non solo le minacce e i maltrattamenti di un abusante ma un trattamento impari di una giustizia ingiusta verso chi non è nato in questo paese.

La decisione, difficile e dolorosa di Cecilia è nata anche dalla convinzione che Filippo sarebbe stato tutt’altro che un buon padre.

Cecilia dunque se ne è andata perché ha voluto impedire che lo stesso desiderio di conquista, da sempre esercitato su di lei, ora venisse sperimentato sulla bambina

Una situazione sempre più difficile e tormentata in cui però Cecilia è riuscita a ricostruire il mosaico delle violenze in cui la bambina è in fondo un pretesto all’interno di una strategia di potere su di lei. La figlia si rivela uno strumento, una sorta di pedina in un perverso gioco in cui lo scopo finale, ultimo rimane la sua persona. Filippo fa di tutto per ottenere l’affidamento ben sapendo che lei mai si separerebbe dalla piccola, e dunque ritiene questa una strada sicura per ricondurre Cecilia a lui. La preda finale rimane ancora una volta lei.

“Io gli ho detto: Tu non vuoi vedere nostra figlia, vuoi vedere me da sola ... Lui conosce l’amore che ho verso mia figlia, che voglio proteggerla. Ho paura che fa qualcosa a mia figlia per ferire me. Ha provato anche con la mia famiglia, sta facendo ancora oggi. ... Fino all’estate scorsa ha provato a chiedermi di tornare assieme, togliere tutte le denunce, che era innamorato, che non voleva stare con nessuno se non me.”.

Nonostante le continue, minacce, pedinamenti, denunce le paure che talvolta la assalgono, Cecilia ha deciso di fare ricorso al Centro Antiviolenza e, grazie all’aiuto delle operatrici, al sostegno della sua famiglia di origine, di alcuni “angeli” a partire dal suo avvocato, ora sta rielaborando, sia pure con grande dolore, quasi un decennio di sofferenze. Prendendo coscienza degli abusi inizia a ritrovare la sua libertà e a progettare un futuro per sé e per sua figlia.

Gabriela in assenza di una rete parentale ed amicale più ampia a cui fare riferimento, si è sempre confidata con sua sorella, contando sul suo sostegno. Tutto ciò alla fine le permetterà di sottrarsi a un ambiente dispotico e violento le cui conseguenze stavano ricadendo sui di lei e sui figli rendendo la loro vita di giorno in giorno sempre più insopportabile.

È di comune accordo con la sorella che Gabriela elaborano una strategia di uscita, contando sull'appoggio delle istituzioni del loro paese. Decidono così di chiedere aiuto alla loro ambasciata in Italia, trovandovi un fattivo supporto. È la stessa Console generale a rassicurare Gabriela circa i suoi diritti “in particolare quello di sottrarsi, insieme ai suoi figli, ad una situazione di violenza senza correre il rischio di perdere la responsabilità genitoriale”. Infatti i ripetuti tentativi di Gabriela di convincere il marito a prendere una decisa posizione affinché impedisse al padre di continuare ad esercitare angherie su di lei e sui figli, non avevano sortito alcun effetto. Giovanni mai sarà in grado di schierarsi contro il padre per difendere e proteggere sua moglie e i suoi figli. In un contesto oramai a rischio per lei e per i bambini Gabriela, confortata dalle informazioni e dal sostegno ricevuti dall'ambasciata e sempre supportata dalla sorella, decide di denunciare il suocero e a chiedere ospitalità e protezione presso una casa per donne maltrattate. Giunge così a Casa Fiorinda.

Dopo anni di angherie, il suo percorso verso la libertà è così iniziato.

L'epilogo della storia di Mary purtroppo riconferma invece che a volte le istituzioni, quelle italiane in questo caso, non sono in grado di fornire un supporto tempestivo alle donne in difficoltà antepoendo diffidenze di ogni sorta, più accentuate quando si tratta di non native.

“Tornai dai carabinieri per dire che Alfonso mi stava cercando e aveva capito più o meno dove mi trovavo. Mentre facevo la denuncia il maresciallo non mi voleva credere, diceva: Siete sicura di quello che state dicendo? ... Nel frattempo, mentre ero ancora lì, arrivò in caserma la telefonata della suora, che disse che lui aveva bussato alla Casa di accoglienza per chiedere di me. Il maresciallo rimase senza parole, mandò subito due carabinieri. Quando ritornano in caserma, uno di loro mi disse: Ma lei è la mamma del bambino? Ma che mamma? Lasciare un figlio così piccolo. Il suo compagno è anche venuto fino dalle suore per farglielo vedere e lei è scappata. Ma perché non vuole vedere più il bambino? Le consiglio di ritirare la denuncia e tornare a casa!” L'educatrice della Casa, che era con me, gli spiego che lui era violento, io avevo le costole rotte. E il carabiniere: E che fa? Tutto passa... pensateci bene, fate un sacrificio per il bene di vostro figlio, non sapete a che cosa andate incontro... Perderete il bambino!”

Segue nella narrazione il commento terribilmente amaro di Mary “Questa è la legge italiana che protegge le mamme e i minori: ritirare le denunce e tornare indietro, anche con le ossa scassate”.

Quando Mary finalmente si sottrae, il maltrattante si serve di diffusi stereotipi sulle donne dell'Est per far credere che lei abbia abbandonato il figlio. E, a dispetto delle evidenze, – le denunce, le costole rotte – riesce in qualche misura a convincere le maestre ma anche i carabinieri.

“Per il fatto di essere stata trovata da lui, sono stata trasferita a Casa Karabà. Questa è stata la mia fortuna. Neanche una settimana dopo presi contatto con mio figlio. Diedi la nomina all'avvocata di Casa Karabà ... Lei mi spiegò che era solo per prepotenza che il mio ex non mi faceva vedere mio figlio, non avevo avuto nessun divieto di avvicinarmi a lui. Quindi, con l'operatrice di Karabà, andammo a scuola di mio figlio per vederlo. Anche qua all'inizio non mi volevano fare entrare perché la nonna e il padre avevano detto alle maestre di non farmi avvicinare a mio figlio, perché ero violenta e addirittura avevo tentato di ucciderlo... Così, dopo quasi quattro mesi, finalmente, riuscii a riabbracciare mio figlio... Il mio ex approfittò dei momenti in cui andavo a prenderlo per darmi problemi, tentò pure di seguirci per scoprire dove stavo... Avevo paura di lui, ma almeno rivedevo mio figlio e questo mi dava tutta la forza”.

Alla fine, grazie anche all'operatrice la verità si fa strada, sbugiardando la versione del maltrattante. Mary può così recuperare la relazione con suo figlio, sconfiggendo una situazione di isolamento e impotenza in cui era stata relegata e riprendere in mano la sua vita.

I maltrattamenti e le violenze avevano portata Saadia a fuggire già due volte, assieme alla bambina, e a denunciarlo. In entrambi i casi, però, la contro denuncia di lui per sottrazione di minore la prima volta, le minacce di portarle via la figlia e il negarle il nullaosta al trasferimento scolastico la seconda, inducono Saadia a tornare con lui e a negare i problemi di fronte alle assistenti sociali, attivatesi nel frattempo a seguito delle denunce.

“È arrivato un inviato dall'assistente sociale. Allora io prendevo Zirtec per l'allergia, e mi faceva sonno, non riuscivo ad aprire gli occhi. Mi ha svegliato lui con un grido: Ah, è arrivato quello che volevi tu! Mo' ci sono gli assistenti sociali! E brava, mo' perdiamo Sabrina! Mo' non la vedi più. Il mio cuore quasi mi usciva ... Gridava ... Guardavo Sabrina che giocava con la playstation. No, sta qua (ndr. si tranquillizza lei). Quello mi faceva impazzire. Dei modi veramente animali”.

L'uomo le propone persino di sottoporsi a una perizia psichiatrica per farla risultare pazza e ottenere così l'affidamento della figlia. “Io ero nella totale confusione, non capivo più nulla in quel momento. Tu metti a Sabrina in mezzo e si accendono gli allarmi di pericolo nella mia testa. Non ragiono più. Mi dico: forse ha ragione lui”. E così, di fronte all'assistente sociale che la convoca e le propone di accompagnarla a prendere la figlia a scuola per portarle poi in un luogo sicuro, Saadia è assalita dalla paura, non si fida. “E se questa non mi ci porta? Se vuole solo la risposta e poi non mi fa niente? Non ci credevo. Ho detto: no, no, tutto apposto... Ho detto una bugia”.

Oramai però qualcosa di profondo si è smosso dentro di lei. Le violenze subite nel corso degli anni le attivano a un certo punto qualcosa dentro, le fanno ritrovare la forza che aveva caratterizzato la Saadia autonoma di una volta, prima di conoscere Ugo. Saadia sente la sua dignità a tal punto intaccata che le si riaprono quegli occhi che, secondo le sue parole, “le si erano cecati” all'inizio della relazione. La scoperta di essere controllata dal maltrattante in ogni minimo movimento e comunicazione con l'esterno, attraverso sofisticati strumenti digitali attivati sul cellulare di lei, l'avevano particolarmente scossa. “Io non potevo più dire niente perché quello sapeva tutto. Pure se la wind mi mandava un messaggio lui lo sapeva. Allora non è più vita questa, tu mi stai entrando pure nell'osso. E no, non mi stava bene più! È vero, non voglio perdere mia figlia. Però io sto perdendo Saadia qua dentro. Ho messo 40 chili che non vogliono scendere più, mi è uscita un'allergia da stress. Tre anni che ne soffrivo, tenevo il vulcano sulla mia pelle: Mettiti un po' di alcool – lui diceva – mo' ti passa. E che sono un animale? Il mio orgoglio mi brucia e mi fa male. Io non posso, non ce la faccio. Ho sopportato per mia figlia, ma basta!”

Saadia ora decide che la situazione va affrontata drasticamente e definitivamente. “Sabrina gli ultimi tempi non dormiva bene, stava male. Mia figlia allora non voleva che io andassi nella stanza dove stava lui e mi diceva di dormire con lei. Si svegliava di notte e mi cercava per vedere dove stavo. Là ho capito che a denunciare avevo fatto il passo giusto. Mi sono detta: non è cosa, devo trovare una soluzione una volta per tutte. Basta. Ho 36 anni, ho studiato, ho preso due diplomi ... Ma che donna sto crescendo? Pure mia figlia si mette paura”.

E così, all'ennesimo episodio di violenza, Saadia riesce a fuggire. Quel giorno, a seguito delle richieste di lei di poter lavorare, avendo bisogno di denaro per fare una visita dermatologica che lui non voleva pagare, il convivente la aggredisce con schiaffi, pugni e la sbatte contro il muro. Saadia riesce a fuggire da una vicina e, essendo ferita, viene chiamato il 118. In un primo momento però

Saadia rifiuta di andare in ospedale perché teme che nel frattempo l'uomo si precipiti alla scuola di Sabrina per portarla via. Sospetti fondati. Fortunatamente la maestra, non avendolo mai visto prima, non gli affida la bambina, anzi vengono avvertiti i carabinieri che, giunti sul posto, consegnano Sabrina alla madre e trattengono il padre. Saadia può così finalmente andare al pronto soccorso per essere curata. Una volta in possesso del referto medico Saadia si reca a sporgere denuncia dai carabinieri e viene indirizzata ad uno sportello antiviolenza. Dopo una prima fase in cui preferisce restare ospite dalla sorella, accetta di essere accolta in una struttura protetta.

Oggi Saadia, ripensando a quegli anni, è talvolta ancora sfiorata da sensi di colpa. D'altro canto è una strategia ben nota quella dei maltrattanti di spingere le donne a auto colpevolizzarsi facendole sentire responsabili delle violenze subite. "... Lui faceva la vittima a volte, diceva che ero io. Io volevo sentirmi in colpa ma non ero io. Io mi sono rimangiata le parole, e ho ancora i rimorsi ... ho detto una bugia che non avrei dovuto dire. Poi la psicologa mi ha aiutata, mi ha detto: Saadia, era l'unica soluzione a disposizione...non ti dare sempre le colpe". Ed aggiunge "Si è stancata la psicologa con me", ridendo con quella sua autoironia che la caratterizza e che emerge nel corso di tutta l'intervista.

Grazie al percorso avviato presso Casa Fiorinda, pure col supporto della psicologa, Saadia ha anche riacquisito una capacità di autoironia che traspare dal suo racconto, perché anche il ricordo delle vicende più umilianti ora è accompagnato dalla consapevolezza del proprio valore, forza e intelligenza. Alla prova dei fatti, l'arroganza e la supponenza di Ugo, che cercava di umiliarla, sono state smentite. "Lui diceva sempre la stessa cosa: Vincerò io. ti cambierò io; Tu sei testarda, ti cambierò. Ma io non sono una vittima debole, scema, io capivo!"

La strada della libertà femminile intrapresa dalle signore che hanno preso la parola in queste pagine è personale, diversa per ciascuna di loro ma al tempo stesso collettiva, nel senso che tiene presente un noi, una relazionalità fra donne senza la quale sarebbe difficile uscire dalla violenza. È questo uno degli apprendimenti che loro, con un impegno militante, vogliono trasmettere a altre donne che stanno mettendo a rischio la loro sicurezza, la loro vita. Non possiamo infatti trascurare le parole con le quali molte di loro hanno aperto, accompagnato o concluso l'incontro quando sottolineavano come la scelta di narrare, spesso con grande sofferenza, vicende umilianti e dolorose era dettata più che dal desiderio di liberare se stesse da un peso, dalla necessità di mandare un messaggio di speranza e di forza a coloro che oggi sono ancora soggiogate a una violenza maschile che le paralizza.

"Io lo conosco, so che lui andrà avanti con altri figli e altre donne, voglio che non succeda più. Basta, basta. Voglio mettere uno stop a lui. Fino alla fine lotterò. Se non ce la farò pazienza, ma fino alla fine lotterò..." Cecilia

"Ho provato il dolore più tremendo (Parlando di quando è stata allontanata dal figlio, rimasto con lui). Sono consapevole che in questo momento ci sono tantissime donne che stanno passando quello che ho passato io. Quello che voglio con tutto il cuore è che tutte le donne che ora stanno soffrendo possano trovare la forza di combattere". Mary

"Prima mi vergognavo a dire ogni parola. Ora voglio dire tutto quello che mi chiedono. Il mio scopo è che, sentendo queste storie, magari fra mille salvo una persona. Magari scriverò un libro. Avevo un progetto, pianificato, parte per parte, titolo per titolo... Per questo voglio scrivere, parlare dappertutto. E dire al nostro Governo italiano di fare una legge più severa contro queste violenze, e mettere più centri antiviolenza, perché ne abbiamo bisogno, e più operatrici, perché fanno un lavoro pesante". Olga

“Io penso che ci vuole un aiuto pure per questi uomini, veramente hanno bisogno di aiuto. Non nel senso che mi fanno pena, ma non devono avere la possibilità di maltrattare un'altra donna. (...) Devono imparare a dialogare, a sentire l'altra parte. A scuola servirebbe che i bambini – se sono uomini è tardi, sono orgogliosi e non vogliono cambiare – facessero un'ora a settimana questi dialoghi tra bambini, tra maschi e femmine. (...). Il bambino da piccolo deve imparare queste cose qua”.

Saadia

3. Note finali

Le voci delle testimoni hanno narrato storie di soprusi e violenze che spaziano da quelle economiche a quelle fisiche, da quelle psicologiche a quelle sessuali. Sempre intrecciate con atteggiamenti xenofobi e razzisti. Sono racconti per certi aspetti simili, pur nelle differenze che li attraversano.

Comune a tutte è l'esperienza di una fase iniziale caratterizzata da attenzioni, dolcezze, comportamenti seduttivi ammantati di toni amorosi e romantici, accompagnati da promesse e giuramenti di eterno amore da parte di quell'uomo che si presenta così gentile e "per bene". I fiori per Cecilia, la cura per Olga, il fascino dei pianeti per Saadia, per citare qualche esempio di trappola dell'amore romantico. Uomini che sembrano promettere sostegno economico e morale a vite femminili spesso costellate di difficoltà e incertezze, durezze materiali ed emotive. Nonostante questo sono donne forti, capaci di indirizzare coraggiosamente il proprio destino scegliendo anche la migrazione come via di emancipazione e riscatto, che purtuttavia lasciano trasparire margini di fragilità in cui questi uomini si insinuano per agire strategie di conquista, per esercitare potere e dominio¹⁶. Anzi divengono prede tanto più attraenti e desiderabili agli occhi maschili quanto più la posta in gioco è sottrarre quegli spazi di autonomia femminile che erano riuscite a conquistarsi, nonostante le dure condizioni sperimentate nel percorso migratorio, talvolta anche in patria fin dall'adolescenza o addirittura dall'infanzia.

Durante l'iniziale luna di miele anche gli atteggiamenti limitanti, controllanti, gelosi dei partner sono non di rado interpretati dalle donne come segni di attenzione e scambiati per messaggi d'amore. Complice la cultura patriarcale ancora dominante in larga parte della società, talvolta pure tra le giovani generazioni, per cui è considerata normale la gelosia maschile e la protezione che lui esercita su di lei imponendole di rimanere tra le mura domestiche a badare alla famiglia, mentre il maschio lavora nel mondo esterno e porta i soldi a casa.

Quando sono certi che la trappola abbia funzionato, che la preda sia nelle loro mani perché l'hanno conquistata o meglio se ne sono appropriati, questi uomini smascherano, all'improvviso o a piccoli passi, l'altra faccia di sé. La doppiezza può venire alla luce in occasione della nascita di un figlio o già in coincidenza con la scelta di convivere. Oppure è il desiderio di lei di mantenere una propria autonomia economica col lavoro professionale a scatenare l'ira maschile, così come la reazione rabbiosa del partner può arrivare quando la partner pretende di mantenere rapporti con la famiglia d'origine, con una sorella, con un'amica, con i figli che vivono nel paese nativo.

A quel punto la violenza nella relazione di intimità si palesa a diversi livelli e intensità: i maltrattamenti fisici, sessuali, psicologici ed economici coesistono, si intrecciano, andando ad impattare nelle diverse sfere della vita delle donne, con conseguenze deleterie sull'equilibrio di chi è divenuta vittima di violenza. Gli abusanti mettono in atto molteplici tattiche accomunate

¹⁶ Il termine al quale si è fatto ricorso più volte in questo testo sottende il lavoro di Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, 1999, e la categoria di violenza simbolica da lui introdotta sin dagli anni '70 per delineare una forma di violenza esercitata con l'imposizione di una visione del mondo, dei ruoli sociali, delle categorie cognitive, delle strutture mentali attraverso cui viene percepita e pensata la realtà, da parte di soggetti dominanti verso soggetti dominati. Costituisce quindi una violenza dolce, invisibile, che viene esercitata con il consenso inconsapevole di chi la subisce e che nasconde i rapporti di forza sottostanti alla relazione nella quale si configura. Questa categoria offre la possibilità di cogliere più in profondità e meglio interpretare le diverse regole del dominio maschile nei confronti delle donne e delle loro risorse.

dall'obiettivo di annullare la soggettività, l'autonomia e la libertà della partner, per esercitare su di lei un controllo a tutto tondo, fino a cercare di farne una schiava del ventunesimo secolo.

Infatti, se ripercorriamo e compariamo le storie raccolte vediamo che non appena l'uomo è riuscito a conquistare la donna e a consolidare la relazione con lei, cerca al tempo stesso di convincerla con argomentazioni sottili o le impone, in modo autoritario e brutale, limitazioni alla libertà personale. Il tentativo di fare "terra bruciata" attorno alle donne, isolandole dalla rete parentale e amicale, è una delle prime strategie attuate da questi uomini. In tal modo la donna si ritrova sempre più sola, facilmente manipolabile e sottomettibile, senza qualcuno che, con uno sguardo esterno, le possa aprire gli occhi sulle dinamiche perverse della relazione e le offra un sostegno per sfuggire alla gabbia in cui è finita, per sottrarsi ad una vita non più degna.

In tali strategie volte a possedere queste donne all'interno di una dimensione totalizzante e umiliante, prioritario diviene impedire loro l'autonomia economica. La richiesta di rinunciare al lavoro professionale retribuito, qualsiasi esso sia, è elemento comune a tutte le testimonianze raccolte, nonché presente in generale nella violenza sulle donne da parte degli abusanti. È certamente questo un modo per limitare ulteriormente i contatti della donna con il mondo esterno, ma rafforza anche un aspetto centrale della dipendenza, quella economica appunto. Si crea in tal modo un preciso ostacolo materiale, tangibile che circoscrive e limita le sue possibilità di scelta, divenendo un forte ostacolo quando in lei matura la decisione di interrompere la relazione. Senza trascurare che impedire alla donna di lavorare è al contempo un modo per minare la sua autonomia di azione complessiva e l'autostima, poiché svolgere un'attività significa per molte non solo disporre di denaro ma anche mettere in atto, esplicitare proprie competenze, crescita personale, fiducia in se stesse. Non per caso, affianco al "sabotaggio del lavoro" – così viene definita questa categoria di violenza economica nella letteratura internazionale¹⁷ – ritroviamo anche impedimenti a realizzare tutto ciò che può contribuire all'affermazione di sé e allo sviluppo soggettivo nonché all'autonomia organizzativa nello svolgimento della vita quotidiana, quale ad esempio prendere la patente di guida (si veda il caso di Saadia) o proseguire negli studi (come nella storia di Olga)¹⁸.

La violenza economica è dunque presente con tutte le sue sfaccettature nelle testimonianze raccolte: sabotaggio del lavoro, controllo ma anche sfruttamento economico, per utilizzare le tre categorie di abuso individuate dalla letteratura sul tema.

Degli impedimenti a lavorare si è già detto più volte. Ma nelle storie raccolte ritroviamo anche tutti gli atteggiamenti di controllo e limitazione della donna di usare liberamente le risorse economiche o materiali: vi rientrano pienamente le privazioni imposte, fino a quella del cibo, in cui Cecilia è stata

¹⁷ Adams A.E., Sullivan C.M., Bybee, D., Greeson M.R., *Development of the Scale of Economic Abuse*, in "Violence Against Women", Vol. 14, N. 5, 2008; Adams A.E., *Measuring the Effects of Domestic Violence on Women's Financial Well-Being*, Center for Financial Security (University of Wisconsin-Madison), Research brief 2011-5.6; Postmus, J. L., Plummer, S. B., McMahan, S., Murshid, N., & Kim, M., *Understanding economic abuse in the lives of survivors*, in "Journal of Interpersonal Violence", n. 27 2012; Sharp-Jeffs N., *Money matters. Research into the extent and nature of financial abuse within intimate relationship in the UK*, The Co-operative Bank/Refuge, London, 2015.

¹⁸ Sulla questione del lavoro retribuito delle donne e il valore che esso assume nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza si veda: *È UN'IMPRESA DIRE NO ALLA VIOLENZA*, Rapporto di ricerca, a cura di Alessandra Bozzoli, Giulia Gandini, Maria Grazia Ruggerini, 2020, all'interno dell'omonimo progetto di E.V.A Soc. Coop Sociale.

Per la violenza economica, nelle diverse forme in cui si realizza, si rinvia a: *La violenza economica nelle relazioni affettive. Una ricerca-azione nei Centri Antiviolenza in Sicilia*, a cura di Giulia Gandini e Stefania Pizzonia in collaborazione con Le Onde Onlus, realizzata nell'ambito del progetto "Viol.E. Violenza e potere maschile, un binomio economico inscindibile", dicembre 2019. All'interno dello stesso Progetto si veda anche l'opuscolo informativo *La violenza economica. Indicazioni per operatrici e operatori*.

tenuta durante la gravidanza, o ancora il denaro contante che veniva dato ad Olga e Saadia per far la spesa e l'imposizione di rendicontare ogni centesimo, che poteva essere speso solo per i prodotti che lui aveva ordinato di comprare. Mary - l'unica delle intervistate che ha lavorato negli anni della relazione con il maltrattante quando lui stesso acconsente per la necessità di mantenere la famiglia - ci ha raccontato dello stipendio che, guadagnato col proprio lavoro, era costretta a consegnare a lui, licenziato a causa dei comportamenti aggressivi e violenti verso i colleghi. Senza ignorare altri episodi di sfruttamento economico presenti nelle testimonianze raccolte: dalle firme false con il nome di lei utilizzate dal marito di Cecilia per operazioni oscure, alle pressioni esercitate su Mary per costringerla a chiedere denaro in prestito al datore di lavoro e ad amici e conoscenti.

La strategia tesa ad annullare la soggettività e mortificare i desideri delle donne, considerate dai partner maltrattanti oggetti di loro proprietà, è composta di tattiche agite su più fronti. Dalla imposizione di scelte di vita che riguardano entrambi, anche se le conseguenze ricadono pesantemente e prioritariamente sulle donne, a quelle sul tipo di abbigliamento e trucco da adottare, pure nei dettagli, per non attirare lo sguardo maschile, fino al tenere sotto controllo ogni movimento o comunicazione con l'esterno. Vengono in mente i pedinamenti subiti da Olga quando, negli anni di fidanzamento, era riuscita a negoziare con il maltrattante il mantenimento di un lavoro quanto meno part-time; il monitoraggio del telefono di Saadia messo in atto da Pasquale collegato al suo smart phone per conoscere le comunicazioni in entrata ed uscita di lei così da seguire ogni suo movimento grazie al GPS, senza dimenticare, come ricorda un'altra testimone, il coinvolgimento di alcuni abitanti del quartiere che devono informare il maltrattante se la donna scende al bar a prendere un caffè.

Le violenze fisiche, a seconda dei casi, iniziano subito o un poco più in là nel corso della relazione. Non di rado ciò accade quando la donna prova ad affermare i propri bisogni e desideri, non coincidenti con quelli del maltrattante. Allora la rabbia esplode e le violenze si intensificano. Vengono sbattute contro il muro o strattonate giù per le scale, trascinate per i capelli, schiacciate sulla testa dai piedi di lui, colpite con pugni, calci e mazze della scopa sul viso e sul corpo, soffocate con una cravatta, colpite sulla pancia anche durante la gravidanza. Può bastare un nonnulla per scatenare un'aggressione feroce del partner: aver parlato al telefono con un'amica nella propria lingua, aver cucinato qualcosa di diverso da quello richiesto o in maniera non consona alle abitudini di lui, aver chiesto di poter lavorare per pagarsi le cure mediche. Il maltrattante ribadisce così il proprio potere sulla donna, la "rimette in riga", cercando di renderla mite, ubbidiente e silenziosa. Il terrore che lui serve per sottometterla e limitare nuovi tentativi di ribellione. Quando la donna sa di cosa l'uomo è capace, non è più necessario aggredirla fisicamente tutti i giorni, bastano le minacce, è sufficiente distruggere con rabbia le suppellettili per ricordarle, con una facile metafora, che lo stesso oggetto domani potrebbe essere lei.

Quello delineato sin qui è nel suo insieme un quadro che per molti aspetti rimanda a dinamiche comuni e generalizzate della violenza maschile contro le donne, ben note ai Centri Antiviolenza¹⁹.

¹⁹ Questo sia pur breve segmento di indagine, che ha solo iniziato ad esplorare alcune piste di ricerca da approfondire con un approccio multidisciplinare, si è sviluppato nella prospettiva di un superamento dell'approccio differenzialista che, come avvertiva Franca Bimbi in un saggio di qualche anno fa, "rischia di riprodursi anche in Italia con una distinzione stereotipata dei rischi di violenza di genere tra native e migranti, attraverso la fissazione delle prime in un tempo post-patriarcale e delle seconde in quello patriarcale: tempi considerati come caratteristici dei contesti rispettivamente moderni

Tuttavia queste stesse caratteristiche sono declinate all'interno delle testimonianze raccolte con alcune specificità tali da accrescerne, e di molto, la gravità. Il di più è dovuto non solo al fatto che le testimoni sono donne di origine straniera ma anche al fattore non secondario che i partner sono italiani e rivendicano questa loro appartenenza quale elemento di superiorità sia nella relazione di intimità, nella sfera privata, sia nel risvolto pubblico che essa ha sul piano sociale e infine - così questi maschi millantano - su quello dei rapporti con le istituzioni: dai servizi sociali e sanitari alle forze dell'ordine al sistema giudiziario. C'è dunque una continuità nelle forme di dominio esercitate dagli uomini abusanti, ma con alcuni elementi aggravanti - di non poco rilievo - là dove si tratta di donne straniere con partner italiani.

La violenza fisica lascia evidenti e dolorose conseguenze sul corpo e al tempo stesso tracce profonde sulla psiche. In tal modo la sfera emotiva e quella mentale vengono rese più fragili dai maltrattamenti quotidiani in un cumulo di aggressioni che minano il corpo e la mente. Ancora una volta nelle storie qui narrate c'è però qualcosa di aggiuntivo che finisce per agire una destabilizzazione più profonda e a più ampio raggio. È, come accennato nelle pagine precedenti, quell'intreccio di razzismo e sessismo, quel concentrato di cultura patriarcale in grado di minare ogni certezza nella persona che subisce questo tipo di abusi. La violenza psicologica, per ritornare su un aspetto evidente in tutte le storie di vita raccolte, si declina da un certo punto in poi della relazione con umiliazioni e offese pressoché quotidiane, sempre accompagnate da insulti razzisti di norma correlati ad un immaginario sessuale maschile utilizzato in modo degradante per la donna. Un agire in maniera perversa tra desiderio di lui e inferiorizzazione, vergogna per lei, accompagnato non per caso da aggressioni fisiche e sessuali, così da sancire sotto tutti gli aspetti che c'è un sovrano, maschio italiano, in grado di svilire, mortificare e sottomettere quella donna straniera che lui cerca di ridurre a suddito per averla a completa disposizione su tutti i piani, da tutti i punti di vista. Un atteggiamento autoritario e arrogante che in realtà rivela l'incapacità di questi uomini di accettare la propria parzialità e vulnerabilità, quella "esposizione al rischio" che fa parte di ogni relazione, come ci ricorda Judith Butler.

Sono questi, riassumendo, i tratti specifici della violenza di coppia, emersi dalle narrazioni delle signore che hanno accettato di raccontarsi per dar vita ad una libertà di parola, con la speranza di offrire in tal modo anche un punto di luce a quelle che, ancora trattenute nella gabbia oscura del patriarcato (un patriarcato nazionalista italico), disperano di riuscire a trovare la via di salvezza, a maggior ragione in un paese tuttora per loro straniero.

- Offese e insulti razzisti (Olga, Mary, Saadia, Sofia) rappresentano una sorta di contenitore generale che poi si articola in:
 - denigrare l'origine della partner, sottolineandone l'inferiorità. (Cecilia "Voi siete sudamericani – diceva lui in modo sprezzante – e non valete niente qua, nella legge italiana")

e tradizionali delle migrazioni globalizzate". Franca Bimbi, "Genere e violenza al tempo delle migrazioni globalizzate" in *World Wide Women, Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Volume 2 Selected Papers, a cura di Franca Balsamo CIRSDDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne Università degli Studi di Torino, 2011, pp. 91-99.

- accusare la cultura d’origine e i costumi in essa vigenti di essere fonte di cattive abitudini (Gabriela ritenuta responsabile, in quanto latinoamericana, di avere avviato lui sulla strada della droga)
 - sottolineare la situazione di lei straniera, ancor peggio se irregolare, per affermare che lui avrà la meglio con le forze dell’ordine e nei tribunali, ma anche nel rapporto con i servizi.
- Sequestrare o distruggere i documenti (a Mary li distrugge, a Saadia li sequestra).
 - Intromettersi nella vita di lei, asserendo che lui, in quanto italiano, sa come funzionano le cose, quindi come si affrontano e risolvono i problemi. (Olga da principio trova sostegno e facilitazione nei contatti con le strutture sanitarie ma quella stessa dimestichezza di lui con le norme vigenti nel nostro paese si trasforma ben presto in una prevaricante intromissione nel rapporto di lei con il suo lavoro).
 - Ostacolare l’uso della lingua madre (Olga, Saadia).
 - Impedire l’apprendimento o il miglioramento della lingua italiana (Olga).
 - Boicottare riti legati a proprie tradizioni e festività (Saadia).
 - Impedire spazi di autonomia e pratiche di emancipazione (Cecilia, Saadia, Olga).
 - Usare la moglie straniera come serva che, oltre alle prestazioni sessuali, deve svolgere lavoro domestico e di cura per lui e per la famiglia allargata (Saadia, Olga).

Un quadro d’insieme da cui emerge con evidenza quanto i comportamenti di questi maschi italiani²⁰ rivelino una mentalità colonialista profondamente interiorizzata, pronta a dimostrare, tutte le volte che se ne offre l’occasione, l’inferiorità etnica e culturale della partner alla quale contrappongono, con parole e fatti, la superiorità del colonizzatore - italiano doc - e il conseguente diritto di esercitare egemonia e dominio su quelle vite femminili. Ancor più tale mentalità diviene evidente quando l’oggetto della contesa e delle minacce sono i figli e la loro sorte in caso di separazione o divorzio. La prole è usata come arma di ricatto, posta in gioco per decidere chi sarà vincitore. Il maltrattante cerca di ingenerare nella partner il terrore che le levino i figli, sostenendo che la legge italiana non li affiderà mai a lei, cittadina di seconda classe, ancora peggio se supportata dalla sua rete parentale straniera. “Mio figlio è italiano”, “la figlia è mia e deve restare qua” sono espressioni ricorrenti nelle testimonianze che hanno ingenerato l’angoscia di perdere figlie e figli, costringendo le donne a

²⁰ A questo proposito è giusto ricordare che anche nel nostro paese, da diversi anni, ci sono uomini, singoli e associazioni come Maschile Plurale (<https://www.maschileplurale.it/>) nate dall’esigenza di decostruire il modello maschile tradizionale che, di fronte al fenomeno della violenza e della gestione del potere da parte del loro genere, parlano di miseria maschile. Per questo si impegnano nel contrasto di tale fenomeno tramite pratiche politiche volte a una trasformazione culturale del maschile quale base per il cambiamento di paradigma nelle relazioni uomo donna. Un impegno che si realizza, oltre che sul piano della riflessione individuale e collettiva, attraverso interventi nelle scuole e dando vita a sportelli e centri per uomini autori di violenza.

Tra la oramai vasta letteratura sul tema si rinvia a: Sandro Bellassai, “Alle radici della violenza maschile sulle donne”, in *Femminicidio. L’antico volto del dominio maschile*, 2013, pp. 38 – 52; Stefano Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2009. Sui Centri per maltrattanti si veda www.centrouominimaltrattanti.org; e LeNove, *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Roma Ediesse, 2013 e 2017.

soportare a lungo ogni sorta di abuso, spingendole non di rado a rientrare a casa dopo una breve fuga liberatoria²¹.

Fraasi minacciose pronunciate da uomini disposti a giocare il tutto per tutto pur di non perdere la partita, e che purtroppo non sempre vengono smentiti dai fatti.

È questo un altro centrale aspetto della violenza di genere, quello che va sotto il nome di **violenza istituzionale**. Un problema emerso nelle storie narrate quando i servizi sociali, ancor più le forze dell'ordine raccolgono le denunce delle donne come si trattasse di litigi privati, normali conflitti di coppia, faticando a prestar fede alle parole di una donna, a maggior ragione se straniera, incapaci di cogliere il terrore che traspare dalle parole di chi ha subito magari per anni, oltre alle percosse, agli stupri e alle minacce, umiliazioni, mortificazioni e denigrazioni²². O il volto che la violenza di genere può assumere nelle aule dei tribunali quando donne sopravvissute ad abusi, ricatti, aggressioni sono di nuovo vittimizzate, rischiando di trasformarsi in imputate perché le loro parole di straniere (magari pronunciate con pudore e vergogna, talvolta in un italiano stentato) valgono meno di quelle dell'uomo italiano; oppure madri che hanno l'angoscia di essere separate a forza da quei bambini che avevano cercato di proteggere con ogni mezzo, quando dopo aver denunciato la violenza subita, viene prescritta loro la valutazione delle competenze genitoriali o addirittura negato l'affidamento.

C'è in effetti una discrasia, come ha documentato uno studio pubblicato di recente, tra le parole delle donne e le richieste della legge nelle sentenze sulla violenza maschile contro le donne, laddove l'ordinamento giuridico italiano rischia di riprodurre condizioni ancora più ampie di violenza contro le donne²³.

Emergono dunque anche da questa breve indagine criticità, confermate da studi giuridici di più vasto respiro, che chiamano in causa direttamente le forze politiche, soprattutto i poteri pubblici e le istituzioni a partire dai compiti che derivano dalla Convenzione di Istanbul, là dove all'articolo 5 lo Stato è chiamato a garantire che le autorità, i funzionari, i rappresentanti statali, le istituzioni e ogni altro soggetto pubblico che agisca in nome dello Stato si comportino in conformità con tale obbligo e ad adottare le misure legislative necessarie “per esercitare la debita diligenza nel prevenire,

²¹ Utili elementi di comparazione con quanto emerso dalle narrazioni delle nostre testimoni si possono rintracciare nella tesi di Dottorato di ricerca in scienze Sociali, interazioni, comunicazione e costruzioni culturali, di Angela Maria Toffanin, *Le condizioni per il riconoscimento. Violenza sulle donne, migrazioni, cittadinanza*, 2013. In particolare al cap. 6 su “Violenza di genere nelle migrazioni” quando, parlando di coppie miste (uomo italiano), c'è la storia di Lori che ripropone molti aspetti anche da noi sottolineati: dal controllo economico, con il conseguente “impoverimento economico e sociale” al controllo tramite l'isolamento sociale, alla svalutazione di lei ricorrendo a “costruzioni sessiste e razziste” fino alla “ipersessualizzazione che pare provocare una variazione qualitativa della violenza subita”.

²² Si vedano a questo proposito: Francesca Farruggia, *Violenza contro le donne e Istituzioni. Uno studio di caso sulla relazione vittime-operatori di polizia* in “Jura Gentium” Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, 2016. La ricerca analizza le criticità affrontate dalle donne vittime di violenza nel momento in cui si rivolgono alle strutture pubbliche, con particolare attenzione alle forze di polizia; Alessandra Dino *Violenza di genere e femminicidio nelle narrazioni giudiziarie in Italia. Il punto di vista dei testimoni privilegiati*, in “Sociologia del diritto”, n. 3/2019, p. 25-50. Si tratta di uno studio sulle rappresentazioni del femminicidio nel discorso pubblico giudiziario italiano condotto tramite l'analisi quantitativa dell'insieme di sentenze sui casi di femminicidio (2010-2016), accompagnato da analisi qualitative di una parte delle stesse e da interviste ai testimoni privilegiati.

Un ringraziamento a Monia Giovannetti per i suggerimenti bibliografici.

²³ Alessandra Gribaldo, *Unespected subjects. Partner violence, testimony and law*, Haw Books 2021. Si tratta di uno studio etnografico del linguaggio adottato nel corso delle udienze per violenza domestica da cui emerge il divario tra le parole delle donne vittime di violenza domestica e quanto la legge italiana richiede, costruito nei tribunali italiani e che dimostra come la legge offra un riconoscimento a chi vi ricorre sottoponendola però al tempo stesso a categorizzazioni distorte.

indagare, punire i responsabili e risarcire le vittime di atti di violenza”. Da qui deriva la necessità che i luoghi istituzionali ai quali le sopravvissute accedono (dal pronto soccorso ai servizi sociali, dalle forze dell’ordine ai tribunali) siano dotati non solo di norme adeguate ma anche di personale, magari prevalentemente femminile, adeguatamente formato così da avere, oltre alle necessarie competenze, anche sensibilità ed empatia, dal momento che l’impatto con le istituzioni può divenire un incentivo o un deterrente a sottrarsi al contesto della violenza.

In questa ottica, come dimostrano alcune pratiche sviluppate in anni recenti, è di grande utilità fare ricorso, quando se ne presenti la necessità, a figure di mediazione culturale - non semplicemente linguistica - in grado di trasmettere con parole corrette ed empatiche l’esperienza e il vissuto traumatico delle vittime.

Anche questi sono aspetti che possono sostenere o ostacolare quel percorso di fuoriuscita dalla violenza che, dopo un primo momento essenziale di accoglienza per contribuire alla consapevolezza e alla riconquista dell’autostima, necessita dell’avvio di un percorso di *empowerment*, letto nella sua multidimensionalità. In questo modo la donna può ritrovare la forza di prendere decisioni in autonomia, di riscoprire una capacità di negoziazione volta a perseguire i risultati che si propone (*agency*), recuperando in pieno la propria dignità, il senso di sé nelle relazioni e nel rapporto con la realtà, così da essere in grado di avviare un proprio progetto di vita.

Parlando di *empowerment* non si può ignorare la centralità della dimensione collettiva e della relazione fra donne - come d’altro canto i Centri Antiviolenza nati dal femminismo praticano da sempre e che è modalità consolidata per l’équipe di accoglienza della Cooperativa Dedalus - guardando alle “donne non solo come vittime ma come attrici, protagoniste nel contrasto e nella assunzione di complesse e nuove responsabilità, capaci di opporsi in modo efficace alle culture e alle pratiche basate su logiche violente ... Consapevolezza della comune esposizione alla fragilità e alla possibilità di essere ferite non significa identificarsi nella «debolezza» con cui è stato costruito il femminile nella storia del patriarcato. È forse possibile farne uno strumento di forza comune”²⁴. La storia della lotta contro la violenza dalla fine del secolo scorso mostra come da qui possa nascere una forza comune, in grado di dimostrare che molte donne oggi “non sono più disposte a interiorizzare la violenza simbolica e ad accettare il dominio maschile”²⁵.

²⁴ Franca Balsamo, “Violenza e agency delle donne nell’era della globalizzazione”, in *World Wide Women*, op. cit., p. 29 e p. 37.

²⁵ *Le violenze maschili contro le donne*, a cura di Lucia Re, Enrica Rigo e Maria (Milli) Virgilio, “Studi sulla questione criminale”, n. 1-2, 2019, Editoriale.

Dedalus cooperativa sociale

tel 081 293390 | email info@coopdedalus.it

